

Rassegna

Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Si pubblica due volte al mese.

NEL REGNO, ANNO L. 750. - STATI D'EUROPA, L. 950. — Un numero separato Cent. 25. - Arretrato Cent. 50.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno. Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Vol. IX.

TRANI, 16 Settembre 1892.

Num. 17-18.

SOMMARIO. — Per la critta Santa Croce di Andria (R. O. Spagnoletti). — Altamura - 1799 (Gennaro Serena). — Domenico Morelli (Salvatore Bacile). — Il principio (Giovanni de Caesaris). — La tradizione platonica nel medio evo (Giuseppe Tarozzi). — Stornelli (Giustino di San Giusto). — A proposito di un articolo del *Popolo Romano* (S...a). — Risveglio (Francesco Nuzzolese). — « La nuova Italia, l'Etica e le Confessioni religiose » di R. Italo Libero (Elia Frisoli). — Pei viticoltori ed enologi. — Lorenzo Valerii tipografo romano in Puglia durante il secolo XVII (cont.) - *Bibliografia* (Giovanni Beltrani). — RACCONTI, NOVELLE, BOZZETTI: Lotta inane - novella storica (Alberto Russo-Frattasi). — PARTE BIBLIOGRAFICA: Recensioni su libri di Enrico Deuringer (N. de Luca), di Ettore Strinati (Giuseppe Scarano), di Pietro Cossa (L. S.), della Duchessa d'Este (Elettra). — A Trani... e fuori (Virginia).

PER LA CRITTA SANTA CROCE DI ANDRIA

(Lettera al Cav. Valdemaro Vecchi)

Mio caro Valdemaro,

Questa mia lettera è come la predica di Pasqua, con la differenza che in quella predica s'ammassano tutte le benedizioni e in questa lettera tutti i rendimenti di grazie. Invece come farei a render grazie ad uno ad uno ai valentuomini ed ai diarii che hanno degnato della loro generosa considerazione le mie *Investigazioni* sui *Lagnoni* e *Santa Croce in Andria*?

E comincio col rendere vive grazie all'illustre uomo, ch'è Ministro per la Pubblica Istruzione, della lode data ad esse in forma ufficiale ed al R. Ispettore, Ingegnere Bona, della diligente disamina fatta di esse visitando in mia compagnia la critta di Santa Croce e la circostante campagna. Così ringrazio il Ceci della *Napoli Nobilissima*, e 'l Manfredi e 'l Beltrani della *Rassegna Pugliese* e la *Gazzetta Letteraria* e la *Gazzetta Piemontese* di Torino, e Francesco Curci e Giovanni Pastina ed altri che giudicarono quel mio lavoro su diarii di Napoli e d'altrove. Ringraziando questi egregi non mi curo di certa arrogante asinaggine paesana sfogata in ispropositi a stampa. Come si fa in certe stagioni ed ore a salvarsi dalla molestia di mosche e zanzare?

Invece permettemi che io abbia un ringraziamento a parte pel valoroso Prof. Cosimo De Giorgi per la degnazione da lui avuta nel leggere e disaminare le mie *Investigazioni* e farle meritevoli della dotta sua critica. Innanzi tutto tengo a dichiarargli che, non conoscendolo di persona, per via del mio amico, Prof. Gigli, mi recai ad onore d'indirizzargli un esemplare della mia monografia. Mi duole l'apprendere che non gli sia pervenuto e deve quindi neanche essere pervenuto al suo destino l'altro esemplare indirizzato al Gigli stesso a Manduria. Posso entrar mallevadore del buon servizio postale?

Il De Giorgi con senno patriottico e zelo per gli studii dice nella lunga sua lettera pubblicata nell'ultimo quaderno della *Rassegna* molte cose vere, giuste ed utili, e finisce col lamentare che i nostri lavori storici sieno dati in pillole e tritumi e massimamente si duole che a queste pillole e tritumi non seguano poi lavori di sintesi e di coordinazione e che ciò si abbandoni all'ingegno di stranieri, fugaci visitatori delle nostre regioni, i quali finiscono con lo sdottoreggiare sulle cose nostre e non sempre bene e a proposito.

Ma che colpa abbiamo noi scrittori di monografie se la non benigna fortuna c'interdice lavori più vasti e più poderosi? Costretti a vivere ne' nostri nativi Comuni, senza larghe biblioteche, senz'archivi, fra mille disaiuti, a condurre ad una certa perfezione una monografia, noi si lavora, si stenta, si tribola forse quant'altri ne' lavori di gran mole. Noi altri diamo agli studii quel contributo che c'è possibile. Noi scaviamo i blocchi dalle miniere paesane, talvolta note a noi soli, e li sbizziamo, lasciandoli così al lavoro artistico posteriore. Che se de' blocchi sbizzati da noi i più valorosi o fortunati di noi non si valgono, che colpa è la nostra? Come faremmo a sforzare i limiti che ci circoscrivono? Come faremmo a riuscirvi?

Del resto delle mie *Investigazioni* sono abbastanza soddisfatto. La critta era ignota a quasi tutta la cittadinanza, ai dotti ed al governo. Oggi invece i cittadini ne parlano (non mi preme come) e vanno a visitarla: i dotti ne discutono, come ha fatto l'illustre De Giorgi dalla *Rassegna*, o in lettere private come il Croce, il Rogadeo ed altri valentuomini. Il Ministro per la pubblica istruzione ha mandato ispettori ad osservarla, architetti a studiare come ristorarla e fotografi per ritrarne le sue parti più importanti. Deperito e guasto fin oggi quel monumento, d'ora in poi sarà conservato al patrimonio dell'arte e della storia. È appunto il risultato, cui aspirava, e pare che l'abbia conseguito. Altri in seguito metta pure in coordinazione le diverse monografie sulle critte e dia, per esempio, un lavoro sintetico o comparativo sull'arte e la storia dell'ellenismo de' tempi di mezzo nelle Puglie. Non pare che meriti censura chi, non potendo fare il più, facendo il meno, spiani ad altri la via. Difatto il chia-

rissimo Croce mi scriveva: « È veramente il suo un contributo importante alla storia dell'arte bizantina.... Le sue notizie riescono nuove: io me ne servirò per un sommario critico della storia dell'arte nel Napoletano. »

Il De Giorgi disaminando la prima parte della mia monografia con quella competenza scientifica, che non gli si può contrastare, mostra la impossibilità geologica della esistenza di veri fiumi e veri affluenti di essi nella Peucezia e nel Salentino. Egli ricorda che gli antichi davano nomi di fiumi e ruscelli a corsi d'acque alluvionali. È così che definisce il Tara, l'Idro, il Galleso e simili: è così che mette d'accordo la geologia con l'archeologia. Egli ha pienamente ragione: l'Aveldio e i suoi affluenti potevano essere grossi torrenti alluvionali, che doveano scendere molto di frequente dalle Murge sulle nostre pianure. Ma o perenne o temporaneo che sia stato il corso dell'Aveldio, del Monaco, dell'Arasciano, del Boccadoro e d'altri, lo stesso professore De Giorgi dice che ciò *non influisce in nulla sulla interpretazione del nome Lagnoni e sulla genesi di questi*, date da me e che egli il valentuomo *accetta pienamente*, così come pienamente io accetto la sua dotta osservazione scientifica.

In quanto alle osservazioni artistiche ed archeologiche ricordo al Prof. De Giorgi che espressi la mia opinione sulla posteriorità delle pitture. La critta circondata da celle sotterranee dimostra che ne' Lagnoni vi era una laura. Un'altra v'era a ridosso dell'alveo dell'Aveldio nella valle di S. Margherita, oggi S. Maria de' Miracoli, un'altra a Cristo di Misericordia, un'altra a S. Vito, altre dove sono le diverse immagini sotterranee andatesi scoprendo e prima e poi. Al sud-ovest della città v'è un intero rione che ancora oggidì si chiama delle *grotte di S. Andrea*, il qual rione bruscamente si sprofonda; abitato fin ieri tradizionalmente da forti e selvaggi boscaioli, detti i *frascari*, che nel 1799 furono fieramente infesti ai francesi. Questo rione dovea essere anch'esso una grossa laura. Qui v'era dunque un largo gruppo di laure, sul quale farò altri studii, se mi basteranno la vita e 'l vigore dell'intelletto. Andria dovea essere quindi il nome del più grosso villaggio, o il nome collettivo di tutte le laure e le corti aggruppate. Nel 1046 certamente laure e corti furono abbandonate quando Pietrone ricco cavaliere normanno *edidit, o condidit hic Andrum*. La costituzione delle laure dev'essere quindi precedente alla trasformazione di Andria in città ben murata e forte che accolse tutta la popolazione de' dintorni. E di ciò parmi d'aver fatto cenno un po' nel Ruggiero e dippiù nella monografia di Santa Croce.

Mi lascerà quindi l'erudito Prof. De Giorgi seguitare a credere che la critta di Santa Croce sia potuta essere scavata dal IX al principio del XI secolo. Ritornando sull'argomento e più largamente e di proposito spero che l'illustre Prof. De Giorgi voglia degnare di leggere le pagine che avrò scritte e valutare le mie investigazioni e censurare ciò che gli paia degno di censura; di che fin da ora gli rendo grazie.

Intanto unisco l'umile mia voce alla sua per chiamare a raccolta tutti gli scrittori di storia ed archeologia pugliese. L'uno presti aiuto all'altro e tutt'insieme facciamo opere degne di queste regioni in antico tanto ospitali alla civiltà ed agli studii.

Addio, carissimo Valdemaro! Riamà

Il tuo

R. O. SPAGNOLETTI.

...✻✻✻...

Altamura - 1799

8 febbraio.

Vieni al bel giorno, o di tua fama inquieto,
torna, rifatto eroe, Matteo Cristiano! (1)
Freme Altamura: a l'aer suo montano
giunse un nuncio di Dio: fuggi Capeto!

Lunge un popol gridò: Sorsi titano
e il reo trono spazzai dal bel Sebeto:
ahi quante angoscie alimentâr secreto
l'odio che invan fiaccò l'orgoglio ispano!

Salve! l'albero è in alto: a guardia stanno
ben mille petti e il tricolor li segna:
uno è in tutti il pensier: fuora il tiranno!

Oh lieto al Tempio e per le vie sonante
giubilar de' ribelli! Oh frigia insegna
di libertà sul sacro olmo fiammante!

GENNARO SERENA.

(1) Nel 1647, dopo la rivoluzione e la infelice fine di Masaniello, il Duca di Guisa, proclamato Doge della Repubblica Napoletana, inviò nelle provincie di Basilicata e di Bari il Conte del Vaglio e Matteo Cristiano per opporsi ai baroni che, riuniti in armi, tentavano ristaurare il Governo Spagnuolo. Matteo Cristiano si fermò in Altamura dichiaratasi repubblicana. Nei primi mesi del 1648, i baroni, guidati dal Conte di Conversano, mossero all'assalto di questa città; ma dagli altamurani, duce Matteo Cristiano, furono sconfitti e, dopo inutili sforzi e gravi perdite di uomini in varii provocati scontri, costretti alla fuga. Quando Gennaro Annese tradì il popolo napoletano ed il dominio degli Spagnuoli aggiunse nuovamente il già Reame di Napoli, Matteo Cristiano abbandonò Altamura. Alcuni affermarono ch'egli avesse, abiurando la sua fede, fatto omaggio alla tornata Signoria, altri che dagli Spagnuoli fosse stato ucciso. È da sperare che intorno alla interessante figura di tale uomo sia fatta luce di più secure notizie: nè questa sarebbe lontana, se altre cure non tardassero ancora la pubblicazione di quella Storia della città di Altamura, a cui con grande amore e fortuna di pazienti ricerche lungamente attese il mio venerato genitore.



DOMENICO MORELLI

Ricorderò sempre quei giorni in cui frequentavo lo studio di Domenico Morelli. Brevi giorni. Ma spesso certi avvenimenti rapidi della vita lasciano orme durevoli più che le lunghe consuetudini. In quella *Via Pace*, che — cosa strana nel tumulto di Napoli — non solo dal nome, ma anche del fatto, spirava una silenziosa calma aristocratica, trovavasi lo studio di Domenico Morelli. Si sale, si sale la lunga scala, che pare voglia finire in cielo, come la scala d'oro d'una delle sue Madonne. Ed è giusto che si debba salire. Morelli è uno di quegli esseri, cui si addicono le altezze. Tutta la sua vita fu un continuo aspirare in alto. In alto vanno i pensieri come i profumi di quei solitari fiori, che crescono sulle altitudini delle montagne: gli astri risplendono dall'altrezza del firmamento: in alto mirano i cuori e le anime grandi.

×

Quando si parla d'un illustre contemporaneo, la prima curiosità che si desta in noi, è di rappresentarci l'uomo nella sua esterna parvenza. Io non pretendo di dare ai lettori della *Rassegna* il ritratto di questo grande pittore napoletano: non ho mai creduto che l'arte dello scrivere possa giungere a tanto. Ma, per chi non conosce di vista Domenico Morelli, dirò che questi è un tipo grandemente caratteristico, che in lui l'abituale colore dell'abito e del cappello si fonde con quello della barba in un sol tono grigio, che dà valore al colorito bruno del viso. La sua figura ha qualche cosa del vecchio marinaio, dell'uomo che ha sfidato impavido i venti e le bufere, tenendo il timone della sua barca con mano coraggiosa e sicura. Due sopracciglia folte adombrano gli occhi pieni di pensiero e di espressione: alcuni tratti e alcune rughe assai caratteristiche del suo viso rivelano l'abitudine al sogno e alla meditazione.

Questa tal quale similitudine del marinaio m'è venuta, non solo ricordando la figura di Domenico Morelli, ma anche riandando ciò che Lamartine scriveva degli uomini di mare e di coloro che vivono sulle altezze delle montagne.

« Entrambi — egli dice — hanno qualche cosa di religioso, perocchè han sempre dinanzi agli occhi i più grandiosi spettacoli della natura. A noi abitanti dei centri popolosi nulla arriva di grande: la voce del mondo copre quella di Dio. »

×

Domenico Morelli esordì nell'arte quando fervevano ancora le ardenti polemiche del classicismo con la scuola romantica; ed era vivo tuttora quel movimento di rivolta che dalla poesia si andava propagando alle arti sorelle. In quel

tempo di eresia egli fu additato come il grande ortodosso della Pittura, perocchè la libertà cui allora agognavano i cuori, volle estenderla all'arte. I nuovi criteri e i nuovi intendimenti che addimostrò in certi suoi primi dipinti, parvero audacie pretensiose e imperdonabili.

Attraversati, nelle strettezze della povertà, gli anni della giovinezza, fu verso il 1848, stando in Roma, che il suo nome cominciò a farsi sentire in una mostra che ebbe luogo colà, e dove espose una sua Madonna. D'allora si aprirono i nuovi orizzonti del suo avvenire e si schiuse per lui quel cammino trionfale, che lo ha menato in un posto così luminoso ed onorato.

×

Egli nacque con l'istinto della luce e del colore. Come il mistico fiore che volgesi al sole oriente e lo segue nel suo corso, così egli si volge là donde viene la luce.

« L'anima — dice Théophile Gautier — ha la sua patria come il corpo, e spesso queste due patrie sono assai lontane e differenti fra di loro. Le grandi migrazioni partite dagli altipiani dell'India, le discese delle razze polari, le invasioni romane ed arabe, tutte han lasciato le loro tracce. Istinti bizzarri derivano da quei ricordi confusi, da quelle evocazioni d'una origine straniera. Un vago desiderio della patria primitiva agita le anime, in cui rivive il tipo cancellato altrove. »

La patria primitiva, la patria intellettuale di Domenico Morelli dev'essere senza dubbio l'oriente: l'oriente che egli non ha visto mai, ma che ha amato istintivamente con amor di patria, che ha intuito meravigliosamente nel ciclo delle sue composizioni bibliche. Le pagine della Bibbia, donde egli prende l'abbrivo ai grandi viaggi del suo spirito, gli han dato visioni luminose di figure e di luoghi tipici. Sulla sua tavolozza si sono fusi i raggi di quel sole e han palpitato ricordi immediati, vivissimi, come di chi fosse vissuto lungamente in quella terra delle grandi evocazioni e dei grandi ricordi. Ed egli mise in ogni suo lavoro una nota profonda e personale: il pensiero. Il quale non è voluto, non è cercato con isforzo; ma viene quasi spontanea emanazione della sua natura e del suo ingegno di pensatore.

×

Abbiam detto che uno dei primi lavori, donde venne fama al nome di Morelli fosse stata una Madonna. Molte altre in seguito ha ideato la sua fantasia ed ha eseguito la sua mano. Ma le sue Madonne non sono

Le Madonne che vide il Perugino
Scender ne' puri occasi de l'aprile,
E le braccia, adorando, in su 'l bambino
Aprir con deità così gentile;

nè sono quelle che sognò Raffaello e Fra Bartolomeo. Dalle cui mistiche ispirazioni venne un tipo di donna quale noi

non riscontriamo quaggiù. Morelli volle umanizzare quel tipo, e concepì la Madre di Dio come donna che ha esistito realmente. E, seguendo in certo modo il concetto di Renan, ha raffigurato la Vergine, come la raffigurò l'Henner e come in seguito il Barabino, in una grazia pura, ma umana.

I pittori del secolo XV ebbero un'unica visione della Vergine, come unico era l'alito d'ispirazione che animava quelle tele: frutto di quella soave geminazione che invano più si cerca in questo secolo dubbioso: L'arte ispirata dalla Fede. Oggi è assai se ci rimane da alimentare ancora la sola fede dell'arte!

×

Un avvenimento che fece epoca nella vita artistica di Domenico Morelli fu segnato dall'amicizia e dalla comunanza di vita intellettuale ch'egli ebbe col grande pittore spagnuolo Mariano Fortuny. Nel 1874 questi, allontanatosi da Roma, venne a chiedere al cielo di Napoli vigoria alla sua salute e ispirazioni alla sua arte; a quella sua arte così varia, così piena di forza e di nuovi ardimenti.

Molti dissero che il pittore spagnuolo avesse influenzato grandemente Morelli, nella ricerca che in questi si osservava di certi effetti luminosi, in quel non so che d'inatteso nella scelta della linea e della trovata. In verità non è da credersi a tale influenza. L'ingegno già pienamente formato del Pittore napoletano, l'originalità caratteristica che addimòstrò in ogni suo lavoro, mi fanno piuttosto supporre che come nella vita s'incontrano degli esseri che hanno comunanza d'intendimenti, così avvenne nei due artisti, spinti entrambi alla stessa meta, per vie differenti, guidati istintivamente dallo istesso impulso: il colore.

Mariano Fortuny morì a 39 anni, nel fiore della vita e dell'ingegno. Ora chi entra nello studio di Morelli, scorge in un angolo, sulla parete a sinistra, come una nota triste di dolore, in mezzo alla luce che splende tutt'intorno sulle sue tele. È la tavolozza di Fortuny, abbrunata da un velo; il più nobile legato che l'arte ha fatto all'arte.

×

Non mi propongo di passare in rassegna l'opera di Domenico Morelli e le varie evoluzioni che attraversò la sua arte. I limiti di questo articolo non me lo consentirebbero. Dirò che fra tutti i generi di pittura da lui trattati, si mostrò sommo e originalissimo nelle sue composizioni bibliche, nelle quali, unico forse, con intuizione profonda e tenendo dietro alle nuove vie additate dalla storia e dalla esegesi moderna, si elevò a novità di pensiero e di forma, senza troppo ledere i diritti della tradizione storica.

Il *Cristo deriso*, per originalità di composizione e per magistero di fattura, è uno dei più forti suoi lavori, eseguito con fare largo, in una intonazione di tinte calde e robuste.

L'*Adultera*, *Gesù nel deserto*, *Gesù sul lago di Tiberiade*, *l'Assunta*; i suoi acquerelli, i suoi bozzetti, i qua-

dri di soggetto orientale luminosissimi, i suoi arabi fumatori d'oppio, hanno tutti un'impronta spiccata e personale, una freschezza grande di colore, e il magistero di un'arte sana, virile, ringiovanita a tutte le sorgenti vive del pensiero e del sentimento.

Uno dei suoi quadri che più diede da fare alla critica, fu quello delle *Tentazioni di S. Antonio*. Questo soggetto, trattato da non so quanti pittori, diè campo alle più strane e bizzarre fantasie. Ma nessuno, che io mi sappia, lo concepì più semplicemente di Morelli.

Addossato ad una roccia sta il santo Anacoreta nel momento in cui si svegliano in lui tutte le concupiscenze della carne.

..... « Contulit se in vastissimam Ægypti solitudinem: « ubi quotidie ad christianam perfectionem proficiens demones (quorum tanto erant acriores impetus, quanto Antonius ad resistendum fortior evaderebat) ita contempsit, ut « illis exprobraret imbecillitatem. »

Ha il viso quasi contratto, le braccia incrociate sul petto, le mani convulse e rattappite, gli occhi che guardano nel vuoto. Intorno a lui, per effetto dell'allucinazione dei sensi, tutto si muta in forme sensuali e provocatrici. I sassi si mutano in figure di donne, più vaporose lontano, più procaci da vicino. Il dramma della passione, la lotta dello spirito con la carne, non poteva svolgersi meglio sul ristretto spazio di una tela.

×

La tecnica dell'arte di Morelli è riposta nella semplicità; in quella che sembra facile e che pure è così difficile cosa, com'è difficile ogni perfezione nell'arte. Semplicità nella scelta del soggetto, nella composizione, nella linea: semplicità e freschezza nei colori, e solidità nella pittura.

Le sue tele hanno ben poco di quel fortuito e di quell'imprevveduto che pure ha tanta parte nei dipinti degli altri, dove i ritorni, le molte sovrapposizioni di tinte rendono l'opera quasi laboriosa e stentata emanazione del loro ingegno. I suoi quadri prima che sulla tela sono ben dipinti nella sua fantasia. Ond'è che tutto vi sembra spontaneo. Egli che sente potentemente l'armonia che viene dal colore, dà ad ogni pennellata il suo giusto valore; ad ogni tono la sua ragione ritmica accanto ad un altro tono. E sopra tutto egli rifugge da ogni ciarlatanismo nell'arte, che per lui non è altro che lo studio sereno e coscenzioso della natura, e la nobile incarnazione d'un'idea.

In questi tempi d'irrequietezza, in cui spesso si folleggia per incontinenza d'artificio, torna salutare allo spirito soffermarsi per poco e riguardare il cammino percorso.

A Domenico Morelli spetta il vanto d'aver dato il grande impulso del colore. La sua fu parola nuova nel campo dell'arte. Ma da lui venne pure un male gravissimo. I giovani artisti, affascinati dal prestigio della sua tavolozza, da quella luminosità che emana dalle sue tele e che seduce ed inna-

mora, dimenticarono assai facilmente che a sostrato e a fondamento della pittura morelliana, c'è un'arte profonda e poderosa, fortificata da larghi studi, nudrita delle forti qualità, che resero grande quella degli antichi. Egli, al pari di questi, non conobbe nella sua vita altre aspirazioni se non che gli alti ideali dell'arte.

Ma ben lo so: « il secolo è scettico: a parlare d'ideali si rischia di farsi canzonare. » Così diceva Francesco De Renzis, il fine critico d'arte, ed ora non meno fine Ministro d'Italia a Bruxelles.

Ma se in noi vive ancora l'anima del passato; se qualche volta sentiamo quel divino soffio che ci sospinge in alto i cuori, facciamoci pur canzonare, ed abbiamo il coraggio di esclamare, come or non ha guari, esclamava Pierre Loti: il solo ideale è eterno!

×

Napoli, la dolce Sirena fascinatrice, che ha ricchezza di colori ed ha l'eterno giovanile incanto della bellezza, aveva d'uopo che uno dei suoi figli raccogliesse il grande appannaggio di colore e di luce, e lo tramandasse ai posteri nella forma più nobile dell'arte.

Questo fortunato suo figlio è Domenico Morelli.

BARONE SALVATORE BACILE.



Il principio

A Rolla.

I.

*Io sono un nuovo ardito cavaliere
amante di battaglie e di ventura;
fulgido brilla un fervido pensiero
sulla mia fronte intemerata e pura.
Veloce all'opre il rapido corsiero
sorvola i colli e valica le mura;
fuman le nari, e il suo nitrito fiero
echeggia per la squallida pianura.
Amor mi spinge, e il divo amore è guida
ne le vicende dell'eterna guerra
che tutti i cuori punge ed affatica.
Corsiero è l'Arte, che sicura e fida,
nell'aspra lotta dove mai non erra,
mi guadagna un ristor alla fatica.*

II.

*Poi che immersi nell'acque fresche e chiare
le membra mie, spirituuil lavacro!
ecco, principio il faticoso andare
in sul pendio dell'erto monte sacro.
Oh ch'io giungere possa a salutare
del magnifico Nume il simulacro,
e pormi, in atto umile, a venerare
l'eccelso Divo, a cui l'opra consacro.
Oh qual m'arride il dolce santuario,
con la punta solenne al cielo eretta
nelle sublimi immensità dell'aria!
Spirti leggiere intorno al marmo pario
vanno cantando, in armonia perfetta:
O divina magione solitaria!...*

III.

*Del mio corsiero il valido nitrito
risuona sulla ripa faticosa,
e, mentre sal, fisso contento a dito
delle Muse la casa diletta.
Negli occhi miei rifulge e sta l'avito
foco d'amor in cui l'anima posa
felicamente, in un novello rito,
ignara d'incertezza e rigogliosa.
E sale il mio corsier divinamente,
dagli occhi crocei un immutabil lume
vien scintillante, e il cor mi si sublima.
Felice me, s'arriverò la cima
del monte sacro al portentoso Nume,
vita del cor e sogno della mente.*

IV.

*Ma in mezzo del cammin per la montagna
il corsier rovinò sino alle falde;
sono ancor le ferite umide e calde
della povera bestia che si lagna.
Non avverrà ch'io per dolore piagna;
nuova virtù, vigili forze e salde
la caduta darà; speranze balde
a tentare di nuovo la montagna.
Allor sarò più agguerrito ed atto,
forte in arcioni su un cavallo bianco
risalirò pel monte desiato;
ed il corsier, non ispronato al fianco,
quasi volando, porterammì al grato
ospizio delle Muse, altiero e ratto.*

GIOVANNI DE CAESARIS.

LA TRADIZIONE PLATONICA NEL MEDIOEVO

Uerte correnti di idee, certe disposizioni a determinati concepimenti, prendono nome da un uomo illustre partecipe di esse, semplicemente perchè il maggior ingegno di lui presente allo spirito dei posteri, allaccia intorno a sè, facendosi centro, o illumina innanzi, facendosi punto di partenza, tutta una tradizione del sentimento umano o dell'umano intelletto.

Taluna di queste tradizioni ha le sue radici e la sua ragion d'essere nell'organismo costituzionale della psiche umana: onde avviene che l'opera d'un solo celebrato individuo impronti di sè, innanzi agli occhi del postero studioso, secoli e secoli di lavoro intellettuale che a un dato punto si rinchiude in sè stesso formando un'era spirituale e dando luogo ad un'altra tradizione. E quest'altra par nuova, ma non è: non ha di più che la consapevolezza della propria origine, e quindi della propria originalità: da quest'ultima il sentimento più forte dell'individualità del pensatore, il non veder più, ad esempio, in Aristotele o in Platone i progenitori del nostro pensiero, ma in noi stessi; il non considerarli più come « maestri di color che sanno », ma come oggetti di confronto con noi stessi.

Una di queste tradizioni, e la più importante, è quella che chiamerò platonica, riferendomi alla dottrina, mistica, riferendomi all'anima medioevale.

Dante non conobbe Platone che indirettamente; oppure il congegno ideologico che muove l'ispirazione del poeta cristiano, muove la speculazione del filosofo pagano, in uno dei suoi dialoghi più importanti, il *Timeo*. È quel dialogo appunto che Beatrice cita nel quarto canto del *Paradiso*, facendo alla dottrina cosmologica di Platone, una riserva imposta dal dogma cristiano, ma che rispetto alla concezione vera del *Paradiso* vedremo di assai piccola importanza.

E Platone è citato riguardo a quell'influsso degli astri sulle cose umane, a quell'errore astrologico, che, come è capitale in tutta la fase storica del *dolce stil novo*, è pure principio animatore della costruzione poetica della terza cantica.

Quel che Timeo dell'anima argomenta,
Non è simile a ciò che qui si vede,
Perocchè, come dice, par che senta.
Dice che l'anima alla sua stella riede
Credendo quella quindi esser decisa
Quando natura per forma la diede.
E forse sua sentenza è d'altra guisa
Che la voce non suona ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.
Se egli intende tornare a queste rote
L'onor dell'influenza e il biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote.
Questo principio male inteso torse
Già tutto il mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio e Marte a nominar trascorse.

C. IV, v. 49-61.

Il *Timeo* di Platone è il più ampio per materia fra tutti i dialoghi del filosofo dell'Academia. Se ciascuno, preso in sè, non si può classificare come appartenente esclusivamente ad un solo ordine d'idee, tanto meno si può far ciò del *Timeo*. Tratta dell'ottima repubblica e della favolosa Atlantide; quindi del bene assoluto e della mente per cui questo bene si attua nel mondo, dell'idee tipiche dell'anima universale e della formazione dell'universo in generale e ne' suoi particolari: fra i quali ampiamente tratta dell'uomo: per modo che dalla dottrina cosmologica si apre il passaggio all'antropologica, e questa ricollega intimamente con quella.

Il carattere peculiare del dialogo è *cosmologico*; poichè la prima parte vi è appiccicata, come spesso accade in Platone, senza alcun perchè filosofico, ma per amore di colorito, per introdurre alla discussione principale in modo spontaneo, quasi casuale.

L'ultima parte poi ha un vero e importantissimo nesso filosofico col resto del dialogo: e il nesso consiste nella identità di formazione e nella corrispondenza perfetta tra l'uomo e la natura. Nel *Timeo* di Platone l'antropologia rientra, e non a caso, ma pensatamente, nella cosmologia.

Come nel *Parmenide*, osserva Marsilio Ficino, Platone abbraccia « cuncta divinatorum genera, » così nel *Timeo* « complutitur naturalia. » E nota ancora il grande platonico: « Vel de naturalibus agit divine, quemadmodum Aristoteles, vel de divinis naturaliter agit. » Osservazione profonda che caratterizza il *Timeo*, l'opera platonica in cui l'universo ideale e reale ci appare insieme fuso in una sola animata unità, in cui il *logos* divino

Per l'universo penetra e risplende.

Trascurando la prima parte, che è estranea al nostro assunto, vediamo la dottrina esposta da Timeo nel dialogo platonico.

Riguardo al cielo e al mondo si deve prima considerare se sia senza principio o se sia generato. È sensibile, è corpo, e quindi è generato.

Il Fattore o Padre è difficile a trovarsi, impossibile ad essere manifestato. Ma per generare il mondo egli dovette vagheggiare un esempio, e quest'esempio o tipo dev'essere eterno, essendo il mondo bello e il suo artefice buono: qualità che non possono accordarsi se non coll'uno, coll'eterno, coll'illimitato.

Il Demiurgo fece la generazione per bontà; ed essendo egli buonissimo, il generato dev'essere bellissimo; ma niuna cosa è più bella di quella che ha intelletto, e l'intelletto suppone l'anima: dunque il mondo è vivo e animato. Vi ha *un'anima del Cielo o Mondo*. E questo cielo o mondo è uno ed unigenito: esso contiene tutti i sensibili, perchè fatto a somiglianza dell'uno intelligibile che contiene tutti gli intelligibili.

Iddio compose questo corpo universale di terra e di fuoco, perchè ogni generato dev'essere visibile, al che

occorre il fuoco, palpabile, al che occorre la solidità della terra. Ma due cose non istanno fra loro legate di per sè, e quindi conviene che vi sia un altro elemento mediano fra i primi due, e un solo mediano basterebbe se il corpo del mondo fosse stato una superficie piana, senza profondità; ma è invece un solido, e i solidi non si concordano con un medio solo, sibbene con due; perciò alla terra e al fuoco furono aggiunte l'acqua e l'aria.

Di questi quattro elementi compose Iddio il mondo per modo che niuna parte fosse priva di nessuno di essi e che tutti fossero concordemente distribuiti; e lo fece sferico, essendo questa forma immagine di perfezione; così non sarà mai per dissolversi il mondo, nulla essendovi di corporeo all'infuori di esso ed essendo in sè perfetto e assoluto. Ma il corpo universale dipende dall'anima che Dio formò temperando l'essenza indivisibile e immobile, e l'essenza divisibile e mobile, per mezzo di una terza essenza media per le prime due, conciliando il tutto in una sola essenza con armonica proporzione: e fu anche nelle sue parti spirituali disposta l'anima, come nelle sue corporali il cielo che ne è immagine. Poichè scissa in due la composizione spirituale dell'anima e « adattata l'una parte in su l'altra in sul mezzo loro a figura della lettera X, ciascuna di quelle per tale modo curvò in cerchio, che i capi dell'una parte si toccassero tra loro e con i capi dell'altra a dirimpetto della commessura e con un movimento le involse, il quale ruota nel medesimo spazio e nella medesima forma. » Questo movimento è di doppia natura, perchè quello del cerchio che sta di fuori tiene della natura dell'immutabile e del simile, quello del cerchio che sta di dentro della natura del mutabile e del diverso: e l'uno corrisponde al moto del firmamento, l'altro al moto degli altri corpi. E quest'ultimo divise ancora in sette cerchi disuguali, di diversi moti, ma fra sè accordantisi armonicamente. Vi è dunque perfetta corrispondenza fra la struttura e i moti dell'anima del cielo colla struttura e i moti del cielo stesso.

Insieme col cielo Iddio creò il tempo, che è « mobile simulacro dell'eternità » procedente secondo numero; e il sole, la luna e cinque altri astri sono posti a custodia e distinzione dei numeri del tempo. Ed i pianeti son pur essi animati.

Ma Iddio contempla nell'animale che è veramente, specie particolari di animali, individuazioni di esso; e pensa che « tante e cotali ne abbia ad avere il mondo, quanti e quali son quelle. » E son quattro: l'una è celestiale specie d'Iddii, le stelle, un'altra che è alata e va per l'aria, i demoni; la terza è specie acquatica, la quarta poi ella è pedestre e terrena. « La terra nostra nutrice arrotolata intorno all'asse che è disteso per l'universo, egli ordinò guardiana e artefice della notte e del giorno; la quale è la più venerabile e antica di quanti Iddii generati fossero in cielo. »

Or ecco come avvenne la generazione degli esseri viventi, degli animali della terra: è la favola a cui al-

lude precisamente Dante nel canto IV: « Dappoichè furono generati tutti quegli Iddii che si rivolgono manifestamente per lo cielo e quegli altri che appariscono quando essi vogliono, così disse a loro il Generatore dell'Universo: O Iddii, figliuoli d'Iddii, . . . rimangono ancora a generare tre specie di mortali: non generandosi sarebbe il cielo imperfetto, non avendo egli in sè ogni ragione d'animali; e pure è mestieri che li abbia se dee essere perfetto come si conviene. Ma, generandoli e avvivando io, eglino eguaglierebbero gli Iddii. Adunque, acciocchè siano mortali, e questo universo tale sia veramente, attendete voi secondo vostra natura a fare gli animali e la mia virtù imitate, la quale io, generando voi, feci manifesta. E quanto è a quella parte di loro la quale conviene che abbia un nome cogli Immortali, e che si addomanderà divina, e in quelli di loro sarà viva, i quali vorranno seguitare giustizia, io ve ne porgerò la semenza con la germoglià. Quanto è all'altro, sovratessendo voi la natura immortale a quella mortale, si fate e generate animali e nutricateli e allevateli, e, venendo essi a morte, riciveteli nuovamente. » (1)

Poichè Iddio ebbe formato le anime della sostanza stessa dell'anima dell'universo « ma seconda e terza in ischiettezza » le distribuisce fra gli altri, e prima di mandarle di là ad abitare gli umani corpi, avverte: « che qualunque viverà onestamente per lo tempo segnato a lui, di nuovo egli nell'abitazione dell'altro su ritornando, menerà vita beata. Per lo contrario, se in ciò falla, nel secondo nascimento trapasserà in natura di femmina » e continuando nella malvagità, passerà a bestiale natura, finchè avrà potuto domare le passioni che provengono dalla materialità di fuoco, aria, acqua e terra.

Ecco la parte di questo importantissimo dialogo che corrisponde direttamente alla concezione dantesca.

Nel *Fedone*, nel *Fedro*, nel *Convito* e in altri dialoghi vi sono accenni a queste dottrine che nel *Timeo* hanno sviluppo intero.

Nota l'Andreoli nel suo *Comento alla Divina Comedia* e precisamente a proposito delle terzine del canto IV citate più sopra: « Abbiamo già visto che Dante consentiva col suo secolo negli influssi degli astri: ma quel tanto gentile sogno di Platone non aveva punto che fare con questi. »

Aveva invece molto che fare, e l'un sogno e l'altro hanno simile origine, e l'un sogno e l'altro si confondono nella stessa tradizione psicologica. In Dante è conservato il sogno di Platone in ciò che esso ha di vitale: l'unità dell'universo, la rispondenza armonica delle parti

Si che ogni parte ad ogni parte splende,

la perfetta fusione dell'elemento spirituale col materiale, l'unità organica del mondo: la quale unità trova

(1) Traduzione del Prof. Acri.

in Platone il suo organo, l'*anima* del mondo, che giustifica l'animazione degli astri; mentre in Dante, impedito dal dogma, è stabilita invece dal potere arcano degli astri stessi: potere arcano che in lui cristiano si risolve poi in compartecipazione della grazia divina, di cui essi astri sarebbero ministri.

Il bisogno universale inseparabile dall'umano ingegno di concepire il mondo come *unità animata*, spiega per buona metà il genio platonico e ne determina la funzione storica, mentre d'altra parte dà luogo a una folla d'errori popolari, tendenti tutti a stabilire armonia fra le diverse parti del mondo tra loro, tra lo spirito e la materia, tra l'universo e l'uomo. È infine un intuito scientifico, ancora inconscio di sé, determinato da una folla d'esperienze d'ogni ora, d'ogni minuto, delle quali esperienze solo una coltura più progredita potrà trarre largo e compiuto profitto.

Ci sono nel Medioevo e nel Rinascimento due grandi errori, che per me hanno assai maggiore importanza di molte verità, e sono l'astrologia e la magia naturale. Sono errori di tendenza naturalistica, dirò anzi, con parola moderna, monistica.

Orbene Dante non doveva essere estraneo all'errore astrologico. L'averne partecipato innalza a' miei occhi il suo genio, anziché abbassarlo. L'averne fatto uso per animare la gran macchina dell'universo nel *Paradiso* deriva da inevitabile necessità estetica, a cui Dante non poteva sottrarsi.



La tendenza psicologica, a cui Dante obbedisce e che si converte in precipuo motivo estetico della terza cantica, era stata comune a tutto il Medioevo. Studiando il pensiero medievale si scorge ad ogni tratto il tentativo di animare il mondo, di riempirlo di quelle idealità che l'uomo sentiva in se stesso, affinché esso mondo non fosse più la materia bruta, posta ad ostacolo, fra l'anima umana e il suo Dio; ma amoroso tramite nel mistico passaggio. Mentre il popolo rinnegava la natura, il pensiero dei filosofi cercava redimerla spiritualizzandola; e, per converso, mentre i filosofi chiudevano colla rivelazione e col *credo quia absurdum* gli orizzonti alla speculazione umana, il popolo animava gli astri del cielo e le pietre della terra sognando un'arcana corrispondenza d'amore, e il suo sogno imponeva a pensatori e poeti. Vi è dunque nell'anima medievale una doppia corrente, una doppia tradizione; per l'una si racchiudeva in un'idea sola, per l'altra l'anima si effondeva per l'universo; l'una era ascetica, l'altra era mistica. Ma il poeta, come tale, doveva appartenere a quest'ultima.

Ed infatti i concetti platonici, o, meglio ancora, neo-platonici dell'anima universale, del dominio della Ragione equivalevano ad una proiezione dell'individualità in un infinito mondo ideale. È ben vero che l'individuo, proiettando sé stesso nell'Universo, perdeva coscienza della propria concreta unità; che trasformando

la sua ragione, nell'universale Ragione, quella gli rimane come residuo destituito d'ogni valore se a questa non si ricongiunge, onde il bisogno dell'*estasi*. Ma se nell'*estasi* rimane annullata l'individualità umana, vi è ben compenso in ciò che di questa individualità era improntato l'universo intero.

Il Cristianesimo, considerato nella sua purezza e nelle sue dottrine caratteristiche, è più mistico che ascetico. L'immortalità dell'anima e la vita futura coll'esaltazione degli umili, il concetto di carità e altri simili, che costituiscono l'efficacia pratica di questa religione, sono effetti di un bisogno d'espansione dell'individualità umana. Ma, passando attraverso alla dottrina dei Padri della Chiesa, collo spegnersi definitivo della coltura antica, si innestano al Cristianesimo la scolastica e l'ascetismo.

Nelle dottrine dei Padri della Chiesa si possono cogliere gli indizi delle fasi di questo mutamento.

S. Giustino è ancora un neo-platonico; per lui la rivelazione non ha ancora quella rigidità che assunse presso i successori: Cristo è la Ragione, la Sapienza, perché il Logo si è in lui incarnato; Cristo dunque rappresenta la rivelazione totale; ma essa non esclude altre manifestazioni parziali della stessa universale unica ragione: S. Giustino quindi redime dinanzi all'autorità rivelata i filosofi dell'antichità pagana. S. Agostino difende e spiega il principio della rivelazione; ma accanto a questa vi è la conoscenza umana; ed egli combatte lo scetticismo, perché l'intelligenza umana è in comunicazione col Logo divino. Tertulliano invece ci dà il concetto di rivelazione, quale veramente il Medioevo accettò e subì con mille sofferenze: *credo quia absurdum*. Il motto di Tertulliano rappresenta bene il fenomeno a cui propriamente va dato il nome di ascetismo; poichè esso chiude ogni scampo all'espandersi dell'attività intellettuale umana; non esiste più conoscenza, non v'è più salvezza all'infuori del dogma rivelato: da questo l'anima umana è assorbita e non avrà uscita o liberazione se non nella speranza della vita futura.

È questo dogma medesimo, che ebbe origine, come dissi, da bisogno d'espansione dell'individualità umana, che sorge dal misticismo, che nel misticismo platonico e neo-platonico era assorto alla più grandiosa idealità panteistica, si cristallizza per opera della rivelazione e diventa il più potente e fatale dei motivi ascetici. Nel misticismo la vita futura era un mondo d'idealità che continuava ed allargava il mondo reale, nobilitandolo, spezzando i limiti del finito; la fantasia e l'amore umano, consci dell'infinito, vi irrompevano a quel modo stesso che il pensiero moderno vi irruppe estendendovi il dominio della realtà; la vita futura è l'infinito ideale che s'impose all'affetto umano, a quel modo stesso che l'infinito reale si impose alla moderna ragione. Ma la religione positiva, costituita e regolata dall'autorità, accolto in sé questo tesoro di idealità, ne fece il regno di un Dio personale, ne fece dogma rigido e immutabile, ridusse a un punto di fissazione ipnotica delle anime ciò che era per esse spazio infinito di liberazione.

Ed è perciò che ogni qualvolta, nel medio-evo filosofico, il pensiero uscirà dall'ortodossia, uscirà dall'ascetismo per rientrare nel neo-platonismo, forma speciale del misticismo nell'antichità e nell'evo-medio, e che ogni qualvolta il sentimento dei popoli troverà una via di espansione, ogni qualvolta l'ispirazione poetica toccherà gli ideali religiosi, sarà mistico il sentimento, sarà mistica l'ispirazione.

Scoto Erigena, che rappresenta nel nono secolo un risveglio quasi isolato di coltura filosofica, è un neo-platonico; per accordare la sua filosofia colla fede, all'emanazione sostituisce la creazione, ma questa tiene il posto di quella: il mondo per lui è popolato d'idee sostanziali in sè stesse, che son comprese in un essere unico, universale: è questa *vita delle idee*, questo popolare il mondo di entità misteriose, che sollevava allora, mentre ora l'abbasserebbe, la dignità dell'umana ragione. V'ha tutta una schiera di filosofi che non nega l'unico concetto divino cristallizzato nel dogma, ma che sente come quello non riempia da solo il campo infinito del pensiero, v'ha una schiera di filosofi che con costanza tenace, con sicurezza d'apostolato, propagantesi d'eco in eco per tutto il medio-evo, sembra affermare: « v'è altro, ben altro che vive in eterno nel mondo, v'è altro, ben altro a cui s'eleva il pensiero; in cui la ragione riposa, sono le idee, gli eterni divini εἰδωλα di Platone che parlano assiduamente all'intelletto. »

E sono i Realisti, i sostenitori degli *Universalia ante rem*, quelli stessi che dal punto di vista teoretico sembrano al moderno pensiero gli assoluti retrogradi del medio-evo; mentre ne sono i vivificatori, mentre son essi che gettano luce ideale negli spazi bui del pensiero medievale, popolandolo di fantasmi che creino la continuità fra la vita umana e la divina.

Così accade spesso che la dottrina scientifica condanni ciò che la storia deve benedire: il positivista odierno vedrà nei Nominalisti che negavano alle idee universali ogni esistenza reale un primo accenno di progresso; lo storico che ricerca l'evoluzione psicologica dei popoli e delle età dirà invece che, in mancanza di scienza la quale popoli di realtà concrete l'universo, il credere che nessun ente reale esista fuorchè il Dio rivelato è porre una solitudine infinita e insuperabile fra il divino e l'umano: onde l'abbiezione della ragione, lo scetticismo filosofico accanto al dogmatismo teologico; mentre, d'altra parte, quei pensatori, al buio d'ogni scienza, che pur vogliono a qualche cosa appoggiare i conati del loro pensiero, che vogliono un oggetto alla ragione, e non potendolo scoprire, proiettano nel vuoto le idee della mente loro per contemplarle, che, raccolti gli avanzi del platonico, lo trascinano di secolo in secolo, come eredità preziosa, unica salvezza, e riescono infine a lanciarlo nel seno dell'Umanesimo che ne farà fonte importantissima della sua vita, quei pensatori, dico, rappresentano una tradizione *vitale* nel medio evo.

È ben vero che il dogmatismo anti-razionalistico, dopo aver punito il misticismo neo-platonico in Scoto

Erigena, se lo appropriò. Ciò avvenne anzitutto perchè il dogma della trinità aveva bisogno di attingere al realismo la difesa della realtà sostanziale delle tre persone; poi perchè è proprio del pensiero ecclesiastico incorporarsi e legittimare in sè stesso le tendenze contemporanee più profonde e universali. — S. Anselmo si serve del realismo per la sua dimostrazione della esistenza di Dio, e ripete, presso a poco, la teoria di Platone, delle idee esistenti in eterno: ma tutte queste rinchiede e comprende nel Dio rivelato.

L'aristotelismo, che, pure, paragonato al neo-platonismo, è dottrina certamente più conforme al moderno pensiero, s'introdusse nel medioevo a fortificare la rivelazione, a cristallizzare viepiù il dommatismo. È chiaro che in difetto di scienza vera, l'ammettere, come fanno Alberto Magno e Tomaso d'Aquino, seguendo Aristotele, gli universali *in re, post rem* o *ante rem* solo nella mente di Dio, è tórne di mezzo l'esistenza reale, annullarne il concetto; il loro valore, rispetto alla storia del medioevo è quello di essere *ante rem*; ma non rinchiusi nella mente di Dio, bensì da essa emanati ed esistenti di per sè; il dire che gli universali esistono nelle cose individue come la loro forma, è passare dalla metafisica alla fisica; e il considerarli *post rem* appartiene alla *gnoseologia*: il regno degli universali sembra caduto. Ma non è caduto però il misticismo il quale vive, e, d'accordo o in lotta coll'ortodossia nel medioevo psicologico, riprenderà nel campo del pensiero la sua forma neo-platonica con Raimondo Lullo, con Eckardt, finchè si allargherà a dar vita al pensiero del Rinascimento, in attesa della nuova scienza.

Ma dopo S. Tomaso d'Aquino s'accenna viepiù l'eterodossia della forma neo-platonica del misticismo; la Chiesa si allea con Aristotele; e di ciò, oltre ad altre cause, vi ha pur quella già accennata: che l'aristotelismo sgombrava l'universo di entità ideali, per non lasciarne sussistere che una sola: Dio. La religione, sorta dal sentimento, s'era incorporato il misticismo neo-platonico; la Chiesa invece come organismo positivo e costituito aveva bisogno di attrarre le menti verso un unico punto.

I caratteri del misticismo si uniscono talora a quelli dell'ascetismo nei trattati, nelle dispute filosofiche posteriori al fissarsi definitivo del dogma aristotelico; abbracciato dalla Chiesa, quando gli autori appartengono alla Chiesa stessa. Tra questi trattati è assai significativo quello di Bonaventura di Bagnorea, il Doctor Seraficus. Il suo *Itinerario nella mente in Dio*, che non dovette essere ignoto a Dante e che ha colla *Divina Commedia* una certa affinità di concezione, è uno dei più insigni documenti del medioevo filosofico e psicologico. Poichè, mentre da un lato ben lievi sono le mutazioni che vi soffre la dottrina tomistica, il sentimento caldo, l'accento ispirato e poetico del trattato lasciano campo alla corrente mistica di rivelarsi. S. Bonaventura aveva avuto educazione platonica e apparteneva a quell'ordine francescano, il cui fondatore è

la personificazione più pura del misticismo in contrapposizione all'ascetismo; del misticismo che tutto ama per Dio, mentre l'ascetismo tutto per Dio rinnega.

×

Il *poverello d'Assisi* è la personificazione più pura del misticismo, perchè è l'anima che con maggiore o più spontanea soavità si espande per l'universo. La sua dolce parola crea un legame d'affetto fra le cose della natura e le affratella. Ripensiamo per un momento ai cupi anatemi lanciati da tutto il medioevo contro ogni naturale vaghezza, e noi comprenderemo come a buon diritto S. Francesco d'Assisi sia posto dai più fra i rappresentanti di un'alba, ancora incerta, dei tempi nuovi. Il concetto di *grazia* collega e a un tempo distingue S. Francesco dal medioevo propriamente detto. S. Francesco vede per tutto quella grazia che gli asceti consideravano come dono particolare da invocarsi con continue preci, da meritare con macerazione. Sta qui anzi ciò che distingue il sentimento di S. Francesco dal panteistico; chè non è Dio sparso per tutto, ma la sua grazia: la grazia non è concessa solo all'uomo che rinnega la natura, ma è spontaneamente diffusa.

E Francesco chiama dolcemente fratello il sole, e sorella la luna. Come nelle pietre e nell'erbe del terreno, così nel firmamento trova eco all'affetto suo: questi astri che egli sente fratelli, come fratelli risponderanno alla sua mistica voce, come fratelli avranno un'anima per divina grazia. Fate che questo sentimento si incontri con un errore scientifico che non stabilisca nettamente le relazioni fra l'attività umana e la naturale, e voi avrete una natura animata, un *cosmo* riso- nante per tutto di echi amorosi, panteismo primaverile. E si manifesterà nell'arte con una nuova spiritualità, perchè spirito arcano muove nel cosmo le cose. E l'essere per cui l'uomo sente vibrare in sé stesso più pronta, immediata e potente la natura umana, la donna sarà cantata come depositaria e messaggera di grazia divina, e la poesia sarà amore e sarà fede ad un tempo.

« Noi vediamo » dice il Bartoli « quanti elementi varii, quanto cozzo di scuole diverse, di tendenze opposte, quanti tentativi, quante oscillazioni si avessero nel primo periodo della nostra letteratura..... C'è dentro veramente un po' di tutto, amore, religione, morale, storia, satira, burla, e tutto si muove, si agita, bolle confusamente e tutti sono elementi per l'arte futura che sta elaborandosi. » Ma perchè la corrente che doveva portare più presto a quest'arte futura è determinata dal sentimento che domina nei versi seguenti del Guinicelli alla donna:

Passa per via si adorna e si gentile
Che abbassa orgoglio a cui dona salute
E fal di nostra fe' s'e' non la crede,
E non la può appressar uom che sia vile:
Amor ve ne dirò maggior virtute:
Null' uom può mal pensar fin che la vede.

Ciò che determina l'importanza di questi o altri simili versi è il sentimento religioso, non inteso nel senso ristretto e positivo del verso:

E fal di nostra fe' s'e' non la crede,

ma nel senso invece più intimo e più largo dei versi:

Che abbassa orgoglio a cui dona salute
Null' uom può mal pensar fin che la vede.

Il concetto di virtude nel verso

Amor ve ne dirò maggior virtute,

è tutt'uno col concetto di *grazia* di cui parlavo poc' anzi, della qual *grazia* la donna è principale rappresentante, perchè è l'oggetto di maggior fascino per l'uomo.

Se noi esaminiamo la canzone « A cor gentil ripara sempre amore » vediamo che il concetto di *amore* della poesia e del pensiero filosofico nel ducento equivale a quello di *grazia*: non c'è che differenza d'ambiente, là intellettuale, qui sentimentale. Ma del resto allo stesso modo che il concetto di *grazia*, quale si presenta nella figura di S. Francesco, riabilita la natura in faccia alla fede, il concetto d'amore la riabilita in faccia all'intelletto. E la riabilita animandola come Dante animerà le sfere, come già le aveva animate Platone.

Amore viene dalla natura:

Nè fe' amore avanti gentil core
Nè gentil core avanti amor natura.

Per dimostrare che non avrebbe efficacia sull'uomo la potenza di grazia che è nella donna, se la natura non l'avesse fatto gentile, il poeta assimila questo fatto ad un altro che nell'errore scientifico del tempo gli corrisponde perfettamente

Foco d'amore in gentil cor s'apprende
Come virtude in pietra preziosa,
Chè dalla stella valor non discende
Anzi che il sol la faccia gentil cosa.

Qui vi è evidentemente qualche cosa di più di un semplice paragone: perchè *amore* è la virtù che, emanando dalla stella, si apprende alla pietra preziosa, sono fenomeni ugualmente misteriosi, della stessa natura: il poeta sente l'affinità e l'esprime.

E segue una folla di esempi tratti dalle cose naturali, esempi assai diversi da quelli delle *moralisationes* medioevali. Nella trasmissione di *virtude* alla *pietra preziosa* egli vede un effetto di armonia, di grazia diffusa, di cui, in sé egli sente una voce ben diversa: la voce d'amore. Ed è per questa via che questo concetto assume la sua universalità filosofica; onde Guinicelli nella canzone stessa dirà che la donna deve agire sull'uomo come « in la intelligenza dello cielo » agisce Dio; che amore lega i cieli a Dio, come l'uomo alla donna, che i cieli intendono Dio per amore: concetto dantesco.

A questo concetto, che i cieli intendono Dio per amore, a questa intellettualità e spiritualità degli astri,

non è chi non veda quanto sia collegato l'errore astrologico. È quest'ultimo anzi che gli dà carattere di realtà viva, parlante, manifestantesi ad ogni ora, ad ogni minuto. E l'errore astrologico è una manifestazione della tradizione platonica. Ma in Dante, anziché non « aver nulla che fare con quel tanto gentile sogno di Platone » nel *Timeo*, gli è di assai superiore.

Nell'errore di Dante parla lo spirito di tutto il medioevo.

Quando Beatrice spiega:

S'egli intende tornare a queste rote
L'onor dell'influenza e il biasmo, forse
In alcun raro suo arco percote,

esprime con tutta semplicità la dottrina che corrispondeva al bisogno ideale di tutto il medioevo. Non era la credenza che i corpi materiali chiamati astri, aggrantsi in linee immaginarie chiamate sfere emanassero una potenza spirituale diretta a regolare le umane azioni: così noi, ponendoci dal punto di vista della scienza moderna, possiamo giudicare l'errore astrologico: ma in tal modo sostituiamo la storia della scienza alla storia dell'anima, e ci rendiamo incapaci d'intendere l'alta portata estetica dell'errore astrologico in Dante. Restiamo nella storia psicologica, e noi vedremo in questa dottrina dell'influsso degli astri, non soltanto un sogno architettato ingegnosamente da una mente isolata, come nel *Timeo* di Platone, noi non vedremo attraverso alle sfere innalzarsi un esploratore isolato, a cui la scienza dei posteri irride: (si badi bene: è precisamente quest'ultima immagine che ci si presenta all'intelletto, quando disconosciamo la grandezza estetica del *Paradiso*), ma vedremo invece *espandersi*, per virtù d'amore, nei mondi sconosciuti l'anima medioevale, non coi suoi errori, perchè qui fisica e astronomia non han che fare, ma colle sue aspirazioni ideali per cui l'ignoto si popola di enti universali, per cui palpitano dagli astri al frate d'Assisi le anime fraterne, per cui tutto ha voce e spirito, ha *virtù* d'amore, potenza di *grazia* divina. Dante qui non inventa, come il *Timeo* di Platone con finezza e precisione di linee architettoniche, ma interpreta, ripete; illumina, insomma, col suo genio il patrimonio ideale del suo tempo. Di qui la sicurezza ingenua con cui espone la dottrina, come se alcun dubbio non dovesse affacciarsi a nessuno a quel riguardo, di qui l'accento affettuoso, la grandiosità di espressione con cui illustra l'erronea dottrina. Gli è che questa, appartenente alla tradizione platonica, ma essenziale oramai, per legge ereditaria, alla sua tempra di poeta è la chiave di volta della sua cantica, trasforma in realtà vivente e palpitante l'edificio fantastico del *Paradiso*, trasforma in creazione di genio l'astrazione filosofica. Soltanto ponendoci da questo punto di vista noi possiamo portare un giudizio estetico positivo dell'ispirazione dantesca nel *Paradiso*: l'astrologia è il retaggio ideale che il medioevo affida al Rinascimento per alti e nuovi destini scientifici.

Marsilio Ficino interpretando appunto il *Timeo* aggiunge la determinazione delle diverse funzioni degli astri sulle cose del mondo: il sole si può dire, secondo lui, padre della generazione, fonte di calore, e la luna sarebbe la gran madre, a buon diritto prossima al sole, tra il quale e la terra sta come intermediaria, essendo fonte di amore. Il calore solare incomincia per l'amore della luna le generazioni, per quello di Venere le compie; Mercurio combina le forme e le cose in armonica proporzione, Marte comunica l'energia necessaria al moto, Giove dirige e distribuisce i movimenti, Saturno dà la costanza dei movimenti; il Sole poi di per sé stesso il senso interno ed esterno, valendosi dell'efficacia di Mercurio per la versatilità del senso interno, di quella di Saturno per dar norma e forza all'intelligenza.

Sogni questi, è ben vero. Ma sogni che trovavano eco nella coscienza dell'umanesimo; sogni che in mancanza di scienza vera, approdavano ad un risultato non estraneo certamente allo sviluppo ulteriore della scienza stessa: quello cioè di radicare sempre più nel pensiero umano quel concetto di una armonia universale, di una corrispondenza di tutte le cose fra loro, che preludeva al concetto dell'unità cosmica vivente affermata da Bruno.

Marsilio Ficino era platonico, e la sua immagine dell'universo, per quanto arbitraria, si rispecchiava nella coscienza del secolo di Poliziano e di Lorenzo de' Medici: gli è che vi era un sostrato popolare, un sentimento scientifico, comunicato all'umanesimo dal medioevo; da questo Marsilio traeva forza di apostolato filosofico, come Dante di ispirazione.

GIUSEPPE TAROZZI.



Stornelli

Diceva la canzon:

— Fior del dolore
non sente più l'ebbrezza del peccare
il povero mio cor morto a l'amore.

E il vento rispondea:

— Fior d'oltremare
il povero mio cor morto a l'amore
non sente più l'ebbrezza del peccare.

Or dice la canzon:

— Ramo fiorito
te lo voglio ammazzar l'innamorato,
tu resti vedovella ed io bandito.

E il vento di laggiù:

— Ramo sfrondata
tu resti vedovella ed io bandito,
ma te lo ammazzarò l'innamorato.

Agosto '92.

GIUSTINO DI SAN GIUSTO.

A PROPOSITO D'UN ARTICOLO

DEL POPOLO ROMANO

Se non si sapesse che certi articoli lasciano il tempo che trovano, l'articolo del Bertolini sul num. 216 del *Popolo Romano* farebbe gravemente pensare alla superficialità con cui si spacciano sentenze dagli uomini in cui più il paese avrebbe ragione di sperare.

L'articolo del *Popolo Romano*, di cui la prima parte è dettata da un criterio giustissimo circa la indispensabile *specializzazione* degli insegnamenti delle facoltà di scienze e lettere, dice nella seconda parte così: « con questo mezzo si potranno formare dei professori « di storia degni di tale nome, e la storia cesserà di « essere nelle nostre scuole secondarie, ciò che pur « troppo è diventata e che le ultime riforme l'hanno « fatta diventare ancor più, cioè la Cenerentola dello « insegnamento medio. Ma la magagna non si arresta « alle sole scuole secondarie classiche. Se entriamo, « per esempio, nelle Scuole Normali, vi troviamo l'insegnamento della storia in questi ultimi anni grandemente scaduto.

« E credo, che a fare discendere quell'insegnamento « nel misero stato in cui versa, abbia contribuito particolarmente la misura adottata in questi ultimi anni « dal Ministero, di affidarlo a maestre anziché a maestri. Non voglio certo sollevare qui la questione, « gravissima e intricata, dell'insegnamento muliebre; « solo mi limito a notare una cosa: ed è che esso non « dà eguali risultamenti per tutte le discipline in cui « è usato. Ve ne è poi una che è assolutamente refrattaria ad esso, ed è la storia. La quale vi perde, « colla dignità sua, la efficacia educativa, che le è « propria, sia per lo sviluppo eccessivo dell'elemento « aneddotico, sia per l'assenza quasi assoluta di ogni « senso critico. Io spero che il presente Ministro, nel « quale ho grandissima fiducia, rivolgerà lo studio anche a questa grande questione del vero modo di « utilizzare l'ingegno femminile nell'insegnamento. »

E queste gravi parole del dotto professore farebbero piangere sulla sorte pietosa della povera storia se non si affacciasse alla mente, prima ancora di mandare a fine un *Deprofundis*, quella geniale leggenda del pulcinella sindaco che non v'è chi ignori.

Che io mi sappia, che sappiano anche persone, che di pubblica istruzione s'occuparono, il Bertolini non fu in questi ultimi anni chiamato ad ispezionare le scuole normali del Regno per potere, con cognizione di causa, constatare la decadenza di questo insegnamento, il quale invece venne molto rialzato dal Ministro Boselli tanto pei programmi (assai più rispondenti ai bisogni del tempo, assai meglio coordinati a quelli per l'insegnamento delle lettere), quanto per essere stati i

professori di storia, per grado e stipendio e orario e propine d'esami dal regolamento Boselli messi a pari dei professori di lettere e di pedagogia. Caduto il Ministero Crispi, il Villari, tenero della legge Casati, differì ad attuare il regolamento Boselli, il quale dava al professore di storia dritto alla *titolarità* come a quello di pedagogia e di lettere, e, per conseguenza, lo metteva nella possibilità di esser direttore, come gli altri, di una scuola normale.

Perchè dunque chiamar Cenerentola la storia fra le materie sorelle, che fan parte del programma d'insegnamento per le scuole secondarie, quando nel Liceo e nel Ginnasio il professore di storia ha quel posto che gli conviene, e nelle Normali, dopo il Boselli, il Martini, rimediando in parte all'oblio del Villari, decretò recentemente una retribuzione straordinaria ai professori di storia che equivale alla differenza fra lo stipendio indicato per loro dalla tabella A e quello che hanno percepito a rate mensuali, e si spera che con una *leggina*, perchè la Corte dei Conti non faccia il viso dell'armi, accomoderà definitivamente e presto la condizione loro?

Non si scoraggi il Bertolini, perchè il Governo che dei torti ne ha, non ha quello di non capire quant'importanza debba darsi all'insegnamento della storia in in una nazione giovane e forte che tutta s'affida al patriottismo dei figli suoi.

E poi, o il Bertolini è vittima di false informazioni, o ha scritto in un momento di cattivo umore che gli annebbiò la memoria.

Mai il Ministero adottò la misura di affidar l'insegnamento della storia a maestre anziché a maestri, e non l'avrebbe potuto, chè finora provvide caso per caso, ma con nessuna legge dette, come pur si dovrebbe, la legale preferenza alla donna nell'insegnamento delle scuole secondarie femminili. Non attribuiamo al Governo peccati, di cui forse non ha ancora neppur l'intenzione! E poi, se relativamente all'insegnamento muliebre una misura potesse adottarsi, sarebbe sempre in linea generale e non speciale per la storia. Le cognizioni filologiche degli alti funzionari dello Stato, certo più ristrette di quelle dell'esimio professore Bertolini, non li metterebbero al caso di esaminar nel cervello femminile la insufficienza della cellula storica o il suo maggiore sviluppo, e quindi nessuna ragione ci sarebbe e ci è di preferir le maestre ai maestri per l'insegnamento della storia, fino a quando non saranno preferite per ogni insegnamento nelle scuole secondarie femminili.

Ma può dir da senno il Bertolini quando crede che la efficacia educativa della storia manchi quando la insegna la donna? *La donna non ha efficacia educativa; la donna non ha senno critico.* In fe' mia queste asserzioni oscurantiste non sono neppure da confutare, perchè la loro assurdità è troppo evidente.

Chi può meglio della donna, che natura chiamò educatrice, formare il carattere delle giovani allieve maestre, insinuarsi colla parola calda e vera nell'animo

loro, entusiasmarle del bello, inorridirle del brutto, renderle capaci di giudizi retti dopo sereno e non passionato esame dei fatti — il che, lo confessi il chiaro professore, ai maestri non riesce che rare volte in questo secolo bilioso — destare nei loro petti quel patriottismo vero e beninteso per cui una eletta schiera di donne italiane facilitò la redenzione della patria e che pur basta ricordar tutte nel nome di Adelaide Cairoli?

Dunque non parli l'egregio professore d'efficacia educativa; nessuno può averla maggiore della donna, la quale, non preoccupata da preconcetti di partito, se ama la patria, ne narra la storia senza declamazioni, ma col cuore, no, diciamo con sentimento, per non urtare la suscettibilità del Bertolini con un'espressione troppo femminile, e, se gli spiace la larghezza, che specialmente le donne hanno nella parte aneddotica, si domandi se ha mai pensato quale è la finalità della Scuola Normale, se ha mai compreso che l'allieva maestra deve imparare per sé e per aver qualcosa da dire alle sue future allieve delle classi elementari, e correggerà da sé l'osservazione invero puerile.

Il senno critico non è dote innata (dal che nessuna ragione perchè ne abbia più l'uomo che la donna), è invece il risultato di studii coscienziosi e severi sulle fonti storiche che cortesemente spiegano le loro pagine eloquenti all'uomo come alla donna, solo che l'uno o l'altra sappiano leggerle, vogliano pieni d'abnegazione ingolfarsi in esse, con pazienza nutrirne la mente.

Se il professore Bertolini avesse realmente visitate tutte le scuole Normali femminili del Regno, secondo vorrebbe far supporre, saprebbe che anche fra i venti professori maschi che v'insegnano, ve ne ha di quelli che tendono a fanatizzare più che a insegnare, di quelli che di cultura storica non ne hanno che scarsissima, di quelli — e di questi ve ne ha anche nei licei e nei ginnasii — che, senza un tal libro di testo, non potrebbero dar le lezioni, di quelli che hanno ridotto l'insegnamento storico ad un questionario catechetico ecc.

Siamo giusti e, tornando alla leggenda del pulcinella sindaco, concludiamo: se per la insufficienza di qualche maestra di storia o anche di molte si potesse decretare che le donne non sono adatte a quell'insegnamento e che sarebbe indispensabile che gli uomini nelle normali femminili le sostituissero, bisognerebbe — visto che le donne nelle scuole maschili non possono insegnare — scoprire, in questo secolo famoso per le scoperte, un altro essere di sesso neutro capace di sostituire i tanti maestri di storia che nelle scuole maschili ottengono risultato meno che negativo.

Sia donna o uomo l'insegnante di storia non monta; quel che importa è che — di qualunque sesso sia — capisca l'importanza di quell'insegnamento, vi si prepari coscenziosamente con un buon corso di studii, e vi si dedichi solo se si sente capace di affrontar studii serii, che danno la senilità precoce e che offrono soddisfazioni, ma difficilmente diletto.

Che se poi si volesse leggere l'articolo del *Popolo*

Romano tra linea e linea si dovrebbe dir qualcos'altro al Bertolini, ma contentiamoci solo di confutare quei pensieri che disgraziatamente l'inchiostro mise alla luce, e finiamo dicendo che il senno critico deriva dalla cultura, e l'efficacia educativa, nello insegnar storia, tanto nelle classi elementari che nelle secondarie, è dono solo di coloro che amano fortemente la patria. Ebbene oserebbe dire il Bertolini che la donna italiana non sente amor di patria?

S....a.



Risveglio

Alla Contessa Lara.

*R*inverdisce il giardino

Al soffio dell'aprile;

Passa traverso ai rami

L'aura primaverile;

De li augelli i richiami

Ondeggiano nel sole;

L'odor de le viole

Ne l'aer mite sta.

Siede Ella, e 'l capo chino

Ha, mentre sfoglia un fiore;

Ritto Ei la guarda e mormora:

« *Bella, come l'amore!*

« *Cara, come l'effluvio*

« *Di quella fresca rosa,*

« *Che sul tuo grembo posa,*

« *O giovine beltà! »*

Ella sorride e lieta

Leva la bionda testa;

Intorno par che palpiti

Tutto il creato in festa;

Riguarda in viso il giovine,

Mentre ne la profonda

Bruna pupilla un'onda

Le corre di desir.

Si leva. « Al mio poeta

Dono sorriso e allori »

Dice; e con man tremante

Gli sparge ai piedi i fiori.

S'invola poi. L'amante

La vede allontanare,

E le speranze care

Cominciangli a fiorir.

Roma, 1892.

FRANCESCO NUZZOLESE.

LA NUOVA ITALIA, L'ETICA

E LE CONFESIONI RELIGIOSE (*)

Ion senza sgomento, mentre si svolge quest'ultimo quarto di secolo, ci accorgiamo di trascinarci neghittosi e stanchi nel cammino eguale del tempo. Compiuta la nostra unità nazionale, il fatto più glorioso della generazione ch'è per trapassare, la presente non ha ora chechè la risvegli e la sproni ad un più lodevole ed operoso cammino; e persegue il suo fatale andare come brancolante ed incerta, perchè è spenta nei cuori la favilla della fede: fede in sè, nell'avvenire, nell'ideale, in Dio.

Che da tale sfinimento derivi la prostrazione del carattere, è per me doloroso il constatarlo; ma ancor più doloroso e grave mi è l'indurre che, seguendo tal via di vergognosa inerzia, e placati tutti i cuori come per un generale acquetarsi allo stato presente, ch'è senza speranze e senza ideali, senza gioia di vittorie ottenute e senza l'ardore di prossime lotte, ne derivi anche la ruina del sentimento morale, che trae seco inevitabilmente quella delle istituzioni civili.

Si dirà che questa sia un'apparente calma; che piuttosto malcontente son le masse, che acquetate; e che un più grave scoppio ci attende.

Lo riconosco.

La libertà civile o formale, ottenuta con la rivoluzione dell'89, parreggiando le classi e dichiarandole eguali dinanzi la legge, le ha di molto avvicinate; e ha dato loro modo di riconoscere che il dissidio non è per anco composto, che anzi c'è, ed è più profondo. Si è visto e provato che l'eguaglianza, per quanto seducente idea, è pur proclamazione sterile; e la libertà è un assurdo o un'ironia, se non è equamente distribuito quel fattore che, oltre l'elemento etico, concorre a determinarla: il potere economico. Non è più dunque questione politica o civile; il dissidio ha una ragione più lontana e più acre, ed è il disagio economico, espressione e simbolo del dolore sociale ai tempi nostri.

Però si osserva che il fantasma di tale rivoluzione è ancora molto lontano, e ancora molto volger di tempo attenderanno i popoli per ottenere quest'ultima rivendicazione. D'altra parte un ideale più vicino e più facilmente conseguibile ci richiama; quello sin da tanto tempo additato dal D'Azeglio: che fatta l'Italia, si faccian gl'Italiani; ed ora un libro del sig. R. Italo Libero, edito dal cav. Vecchi di Trani ed avente lo stesso titolo di questo scritto, viene a ricordarcelo solennemente.

Questo libro è innanzi tutto una buona azione.

A parte la discussione analitica a cui la critica lo sottoporrà (e la moderna critica spigolista non mancherà di dimostrarsi acre e puntigliosa, dati lo scottante argomento e certe vedute e proposte dell'A.), il libro è opera essenzialmente patriottica. Perchè l'A., studiando del grave problema religioso in Italia le attinenze coll'Etica, dimostra necessario al risollevarsi del sentimento morale l'educare il popolo ai sani principii della religione di Cristo; e, vedendone le relazioni colla Politica, spunta ancora una lancia contro il Papato; il quale, tramutando la religione in chiesa e sostituendo a quella tutto un ordinamento politico, fu la prima origine di tanti mali al nostro paese.

(*) Editore V. Vecchi, Trani. L. I.

×

C'è dunque, oggi, una questione religiosa in Italia?

C'è, e da parecchi secoli.

C'è sin dai tempi di Lutero, il quale risolvendo i sentimenti del più puro Cristianesimo, e combattendo i dommi per combattere il Papato, iniziava per le severe genti nordiche il nuovo periodo del loro rinnovamento morale, col ritorno alle pure dottrine di Cristo. L'Italia sin d'allora restò indifferente; sicchè — dice il Villari — la Riforma spostò il centro di gravità della coltura europea.

Oggidi le persone colte sono, per convinzione, o eminentemente teiste, o atee; il resto è formato dal numero degl'indifferenti e dei cattolici, cioè *cattolicamente atei*.

Se si vuol dunque risollevar il sentimento morale facendo ritornare la fede ne' cuori, ecco i nemici da combattere: gl'indifferenti e i cattolici. Sì, perchè è pur necessario che un popolo abbia una religione, e creda ad un mondo al di là riparatore di tutte le privazioni, le sofferenze e le ingiustizie umane, se non vuol cadere nel pessimismo, morte dell'anima e tomba di tutte le passioni.

Ma sarà questa religione il Cattolicesimo?

L'A., ricordando un pensiero dell'Angiulli, conviene con l'illustre filosofo nell'affermare che il Cattolicesimo ha esaurita la sua missione storica; ma non conviene che al medesimo debba seguire *illico et immediate* l'Umanesimo. Questo è ancor troppo creazione e sistema etico di menti elevate, per divenir subito patrimonio del popolo. Per esso non v'è che una sola e perenne evoluzione, della *natura* che si fa *pensiero* e quindi *storia*, la quale riprova l'essere increato, immanente ed eterno; e la sommissione universale degli esseri alla *Necessità*, che non veduta fu detta *Caso*; personificata, *Nume*; esplorata, si chiama *Legge* (Bovio).

La Legge! Ecco la Dea spietata.

Ma le masse hanno ancor tiepidi cuori, per riconoscere ed accettare il nuovo sistema etico, ch'è inflessibile come il calcolo. Onde all'A. sembra affrettata la risoluzione dell'Angiulli; e più probabile gli pare che la religione, di cui il popolo ha bisogno, sarà quella di Cristo, depurata dalle interpolazioni onde la Chiesa l'ha inceppata.

L'A. plaude quindi all'opera delle Missioni evangeliche, che quella religione tendono a tener viva nei cuori coll'insegnamento e colle cerimonie, ma ne critica i mezzi adoperati, non tutti e sempre plausibili, ed anche impari e disadatti al fine, come la pratica di 40 anni ha dimostrato.

Rinnovare dunque la religione di Cristo nella sua semplicità primitiva; favorire con le buone opere lo svolgersi dei sentimenti di altruismo, di amore e di carità per le classi disagiate e reiette; combattere la fusione del principio religioso ed etico, col principio politico della Chiesa incarnato nel Papato; ed ecco qual è il compito importante cui le Missioni debbono mirare costantemente, per ottenere quella rigenerazione morale di cui pur ha bisogno la nuova Italia.

×

Ma lo sviluppo delle Missioni evangeliche in Italia è da favorirsi anche perchè esse, combattendo il Papato, compiono opera eminentemente patriottica.

Sebbene Roma, sospiro di tanti secoli, sia oggi terra italiana, non è però tolto all'intutto l'ostacolo alla sicurezza e potenza del nostro paese, che in Roma ancor cova e perdura.

Ma in Italia son tuttavia uomini di Stato, che delle male arti e de' raggiri della S. Sede informati, ne danno severo ammonimento a chi d'Italia regge i destini.

Ricordo qui l'opera eminentemente anticlericale di Francesco Crispi. Il quale, avendo Cavour dichiarato in Parlamento, nel 27 marzo '61, che si sarebbe andati a Roma, ma d'accordo col Cattolicesimo, rispose che nessuno avea il diritto di contestarci la città eterna; che il Cattolicesimo non poteva acconsentire a ciò che noi eravamo pronti a domandare; e che a Roma si sarebbe andati colla Rivoluzione. Ricordo anche che, essendo lui Presidente del Consiglio e Ministro degl'Interni, sorse in Roma, a Campo dei Fiori, il monumento a Giordano Bruno, *li dove il rogo arse*; e ricordo i suoi due articoli dello scorso anno, apparsi sulla *Contemporary Review*; ove, rispondendo agl'insulti della stampa francese (1), ha il giusto orgoglio di esclamare: « *I ought to be proud of these passionates diatribes, these venomous attacks of a whole press; and to day than ever, because, having returned to private life, if I were worthless, there would be no punishment for me so great as silence.* »

Il libro dunque del signor R. Italo Libero combatte una giusta battaglia per il rinnovamento delle coscienze e per la formazione del carattere italiano, propugnando il risorgere del puro sentimento religioso. Esso è scritto per gl'indifferenti, acciocché una buona volta cessino dal procedere innanzi brancolando senza un ideale e senza una speranza, ed aprano i cuori alle gioie della fede; e per i cattolici acciocché cessino di essere clericali, cioè nemici della patria, per tornare alla fede pura e genuina di Cristo ed all'amore dell'Italia una.

Mi compiaccio quindi coll'A. di tale importante libro, e lo addito all'attenzione degl'Italiani, per i quali essenzialmente fu scritto.

ELIA FRISOLI.

(1) It has excited anger and insults in the French press, which, according to its habit, has given vent to insults and maledictions against myself (Crispi).

Contemp. Review. June, 1891. (Italy, France and Papacy).

PEI VITICOLTORI ED ENOLOGI.

Il modo più razionale di coltivare la vite, secondo le più accurate esperienze, la necessità di migliorare la fabbricazione del vino, procurando di mantenere costante il tipo — uno dei gravi scogli contro cui battono i nostri industriali quando tentano di allargare l'esportazione — l'insegnamento pratico per la fabbricazione del cognac e dello spirito di vino, sono i tre principali intenti di tre recentissime e speciali pubblicazioni del solerte editore Ulrico Hoepli, di Milano. Agli agricoltori ed agli enologi egli presenta ora, e noi li raccomandiamo molto volentieri, i seguenti tre volumetti, che fanno parte della serie pratica degli eccellenti suoi Manuali.

Viticoltura, precetti ad uso dei viticoltori italiani del compianto prof. Ottavio Ottavi, lavoro riveduto e ampliato da ARNALDO STRUCCHI (con 22 incisioni — 3.^a edizione).

Il vino, del prof. GRAZZI SONCINI, direttore della R. Scuola di viticoltura ed enologia in Alba. La spigliatezza del dettato e la praticità dei consigli raccolti in questo volumetto ne rendono piacevole e utile la lettura non solo ai produttori, ma anche a tutti i consumatori.

Fabbricazione del cognac e dello spirito di vino, dell'enologo DAL PIAZ, traduzione dal tedesco, corredata da annotazioni dell'enologo Barone Giovanni a Prato (con 37 incisioni).

Questi tre eleganti volumetti legati in tela (L. 2 cadauno) riassumono lucidamente quanto di meglio importa sapere dagli specialisti su ciascuna materia da essi trattata. La teoria si associa egregiamente alla pratica; non c'è innovazione scientifica o tecnica che sia stata omessa. Il Manuale che tratta della fabbricazione del cognac e dello spirito di vino, si occupa pure, e distesamente, della distillazione delle fecce e delle vinacce. I nomi degli autori, chiari per indiscutibile competenza, sono la migliore garanzia della bontà di questi tre Manuali, che più specialmente si raccomandano agli enologi, ai viticoltori e agli industriali.

LORENZO VALERII

Tipografo romano in Puglia

durante il secolo XVII

(Continuazione. Vedi Num. 15-16).

BIBLIOGRAFIA.

A-B (a. 1617) Edizioni di Costantino Vitale — I-LXX (a. 1622-a. 1724)
Edizioni di Lorenzo Valerii e de' suoi eredi — 1-6 (a. 1729-1789)
Edizioni di Giuseppe Crudo.

Quos unquam inveneris commendabiliores amicos, quam libros?

G. SELDENO (*De Libris, variorum eorum usu et abusu*, Amstelodami, 1688, pag. 49).

A.

a. 1617.

Disputationes theologicae in primam secundae sancti Thomae in quibus praecipua omnia, quae adversus doctrinam eiusdem, et communem Thomistarum a diversis D.D. impugnantur, iuxta legitimum sensum Praeceptoris Angelici explicantur et defenduntur. Auctore F. DIDACO ALVAREZ Metinensi, Archiepiscopo tranensi et salpensi, Sacrae Theologiae magistro. ex. Ordine Praedic. assumpto. Ad illustrissimum et reverendissimum D.D. Gasparum Borgia, et Velasco S. R. E. Card. amplissimum.

(Nel mezzo vi è lo stemma arciv.)

Trani MDCXVII — In Archiepiscopali Palatio per Constantinum Vitalem — Superiorum permissu.

Roma, Biblioteca Casanatense (Ea. IV. 43). In-4.^o, pag. 20 s. n. + 584 num. + 34 s. n. Lettera dell'A. al Cardinale Borgia, data da *Trani die 12 septembris 1617*. Prefazione pio et studioso lectori, datata da *Trani septimo Kalendas sextilis 1617*. Tre approbationes ecclesiastic., datate da *Trani in conventu S. Crucis die 8 novembris 1617*, da *Trani die 8 maij 1617*, da *Napoli die 24 augusti 1616*. *Index quaestionum et disputationum quae in toto opere continentur. Index locorum communium Theologicorum quae in hac prima Secundae a S. Thoma tractantur et elucidantur.* Testo diviso in 89 questioni, suddivise in articoli e disputazioni. *Index locorum s. scripturae quae in op. explicantur. Index verborum, sententiarum, ac rerum notabilium quae in hoc primo tomo continentur.* Registro dei fogli. Immagine di S. Domenico. *Trani*, in Palatio Archiepiscopali per Constantinum Vitalem. MDCXVII. Superiorum permissu.

Diego Alvarez, nato a Rio-Secco, nella vecchia Castiglia, fu uomo veramente insigne per dottrina e per bontà di animo. Combattè i famosi errori del Molina (cfr. THOMAS POPE BLOUNT, *Censura celebriorum authorum*, pag. 618 (Genevae, MDCX, 4^o) e fu mandato a Roma nel 1596 dall'Ordine Domenicano per contrastare ai gesuiti nella celebre Congregazione *de Auxiliis*, presieduta da Clemente VIII. L'importante parte che vi ebbe è descritta dal Serry nell'opera qui appresso citata. Fu nominato arciv. di Trani, su pro-

posta del re di Napoli. Fu scrittore prolisso ed instancabile, ed insieme uomo caritatevole. Nel 17 maggio 1632 depositò il suo testamento, nominando erede il pio Conservatorio di s. Lorenzo in Trani. Erroneamente gli scrittori segnano la data della sua morte nel 1635 alcuni, nel 1610 altri. Il testamento fu aperto nel 12 maggio 1632, *ac praesente cadavere*, in Trani, come rilevasi dagli atti esistenti nell'archivio municipale di Trani. Cfr.: QUETIF IAC. et ECHARD IAC., *Scriptores ordinis Praedicatorum recensiti, notisque historicis et criticis illustrati*; art. Alvarez D. (Lutetiae Parisiorum, 1719-21, fol.). — IACOBUS HYACINTUS SERRY, *Historia Congregationum de Auxiliis divinae gratiae sub sum. pontif. Clemente VIII et Paulo V.* pag. XVIII et passim (Venetiis, MDCCXL, fol.). — NICOLAUS ANTONIUS, *Bibliotheca Hispana*, tom. I, pag. 204, II, pagine 656 (Romae, 1672, fol.). — FERDINANDUS UGHELLI, *Italia sacra*, tom. VII, col. 911 (Venetiis, 1721, fol.). — DIZIONARIO storico degli autori ecclesiastici, vol. I, pag. 51 (Bassano, 1783, 8°). — BIOGRAFIA universale antica e moderna, vol. II (Venezia, 1822, 8°). — E. MORONI, *Dizionario di erudizione ecclesiastica*, vol. I, pagina 292 (Venezia, 1840, 8°). — NOUVELLE biographie universelle, tom. II, vol. 245 (Paris, mm. Firmin Didot frères, 1852, 8°). — RICHARD e GIRAUD, *Dizionario universale delle scienze ecclesiastiche*, tom. I, pag. 234 (Napoli, 1843, 4°). — *Supplément au Manuel du libraire et de l'amateur des livres*, col. 1270, art. Turennum (Paris, 1870, 8°). — VINCENZO D'AVINO, *Cenni storici sulle chiese del r. delle Due Sicilie*, pag. 676 (Napoli, 1848, 4°). — VALDEMARO VECCHI, *Delle attuali condizioni della tipografia nelle province meridionali*; extat nella *Raccolta di scritti vari per nozze Beltrani-Jatta pubblicati dall'avv. NICOLA FESTA CAMPANILE*, pag. 244 (Trani, 1880, 8°).

B.

1617.

Vita || di San Niccola Peregrino || confessore, e padrone || de la Metropoli di Trani, con l'antica, e nuova || translatione del suo Santo Corpo. || Ritrovato da || D. F. DIEGO ALVAREZ de l'Ordine dei || Predicatori, Arcivescovo di Trani, e Salpe, l'ulti || mo giorno di settembre 1611 ne la sua Chiesa. || Composta dal dottor Antonio Paoli Vicario || Generale, de la stessa Metropoli. ||

(vi è l'effigie del Santo.)

Stampata in Napoli, et di nuovo in Trani, || per Costantino Vitale. 1617. || Con licentia de i Superiori. ||

Roma, Biblioteca Barberini. In-8.°, pag. 14 s. n. + 77 + 3. Dedicata dell'Alvarez al re Filippo III, datata da Trani li 10 aprile 1617. Lettera dell'A., data da Trani li 10 di dicembre 1611, all' Ill.mo et Rev.mo Mons. don Fra Diego Alvarez dell'Ordine dei Predicatori, Arciv. di Trani e Salpe, e dice aver tratte le notizie da un « *leggendario ms.* in carta « pergamina antichissimo, in cui vi è la vita del Santo, « scritta da un familiare de l'arcivescovo Bisantio per nome « Adelferio, e da un diacono dello stesso Bisantio; ricorda « l'immagine del Santo dipinta alla greca antichissimo, e « due antichi breviari ms. in pergamena, » esistente tutto nell'archivio del Duomo. L'op. è divisa in 18 capitoli. Nel cap. 13.° l'A. descrive la monumentale fabbrica del Duomo, e la dice: « lunga 226 palmi, larga 90, alta 136; il campanile, di forma quadrata perfetta, alto 220 palmi, di palmi 30 per ciascuna faccia, con gli angoli delle faccie talmente rivolti a i quattro venti maestri, che non a pieno gli riceve, etc. Il vano dell'arco sotto il campanile è alto palmi 44. »

Una prima edizione di quest'opera fu fatta a Napoli nel 1611 dalla tipografia Roncagliolo, ed io ne ho veduto una copia a Roma

nella biblioteca Vallicelliana. Questa del 1617 venne fuori ad istanza dell'arcivescovo Alvarez, che la dedicò al Re di Spagna. È la prima edizione tranese. E fu riprodotta nel 1719, in-8°, anche a Trani, ma io non ho veduta tale riproduzione. — FILIPPO FESTA, che preparava un'altra vita del protettore della città, ed è un lavoro ms. che occupa tutto il secondo volume dei *Zibaldoni* di Vincenzo Manfredi, come altrove dimostrerò, dice che nella edizione del 1719 mancano e la lettera dedicatoria dell'Alvarez e il proemio del Paolii. Nel fine di conservare meglio la memoria di questa rarissima stampa del 1617 feci fare nel 1874 sei copie fotografiche del suo frontespizio. — LUIGI VOLPICELLA, *Bibliografia storica della provincia di Terra di Bari*, pag. 784, n. 2517 (Napoli, 1884, 8°). — LUIGI DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti*, pag. 198 (Lecce, 1874, 8°). — AGNELLO BRUNI, *Istoria panegirica della vita e miracoli di s. Niccolò Pellegrino etc. ad istanza di mons. D. Paolo Ximenes Alexandre, arciv. di Trani e Salpe*, pref. a b (Napoli, 1687, 16°).

I.

1622.

RESPONSIONUM || AD OBJECTIONES || ADVERSUS CONCORDIAM || LIBERI ARBITRII || CVM DIVINA PRAESCIENTIA || providentia et praedestinatione. || Atque cum efficacia praevenientis gratiae, prout a sancto THOMA, || et Thomistis defenditur et explicatur. || Libri quatuor. || Auctore || F. DIDACO ALVAREZ METINENSI || Archiepiscopo Tranensi, et Salpensi, Sacrae Theologiae || Mag. ex Ordine Praedicatorum assumpto. ||

(Vi è un'incisione in legno rappresentante la Sapienza).

TRANI, apud Laurentium Valerium, M.DC.XXII. || Superiorum permissu.

Posseduto da me. — In-4.° di pag. 16 s. num. + 519 num. — Dedicata da Trani, die XXV aprilis MDGXXII sacro theologorum Neapolitano Collegio. — Prefazione pio lettori. — *Approbatio F. Damiani Alvarez sacrae theologiae magistri*, data in Trani die 24 nov. 1621; altra di F. Thomae Rubini data in Trani die 18 nov. 1621, ed un'altra ancora di F. Jordani Tarentini, data in Trani in conventu S. Crucis, die 10 decembris 1621. — *Index capitulorum* (quatuor). — *Index locorum s. scripturae quae in op. continentur*. — *Index praecip. et notabil. rerum*. — *Imprimatur D. Ferd. Alvarez vic. gen. Tranen.* L'effigie di S. Nicola. Stemma arcivescovile.

Cfr. lett. A.

II.

a. 1622.

Manuale concionatorum ex Sanctorum Patrum selectis locis per materias communes iuxta ordinem alphabeti distributum, ac multis locis Sacrae Scripturae infertum, ac locupletatum. Auctore F. DIDACO ALVAREZ METINENSI Archiepiscopo Tranensi, et Salpensi, Sacrae Theologiae Magistro, ex Ordine Praedicatorum assumpto.

(Nel mezzo) Sta incisa l'immagine di san Domenico.

Trani, apud Laurentium Valerium, MDC.XXII. Superiorum Permissu.

Roma, Biblioteca Casanatense, D. V. 61. In-4.°, pag. 24 s. n. † 950 num. † 178 s. num. Dopo il frontespizio, *Approbatio Damiani Alvarez s. Theol. magistri, data a Trani die prima mensis novembris anni 1621*; dichiara il libro *dignissimum opus in quo omnes materiae praedicabiles ita dispositae et unitae sunt, variis conceptibus Patrum, et sacrae Scripturae testimoniis ornatae, ut faciliter Praedicatores verbi dei conciones suas disponere, et ordinare possint*. Altre due approbationes del 3 giugno 1621 Trani e del 15 luglio 1621. Lettera dell'A. Rev.mo Patri F. Seraphino Sicco Magistro generali totius ord. Praed. atque universis Magistris, et divini Verbi disseminatoribus, data da Trani 20 giugno 1622. *Praefatio lectori. Cathalogus Sanctorum et doctorum tam Ecclesiae latinae quam Graecae ex quibus opus contentum est. Index capitulorum*. Testo diviso in 119 capitoli. *Index auctoritatum Sacrae scripturae quae in libro explicantur. Index praecipuarum rerum et sententiarum quae in opere continentur. Elenchus in quo ea omnia quae in opere continentur ad conciones, iuxta ordinem Evangeliorum totius anni adaptantur. Registrum paginarum*. Effigie di S. Niccola Pellegrino. Trani, ap. L. Valerium 1622. *Superiorum permissu*.

III.

a. 1622.

Ritrovata del corpo di s. Stefano, Papa e Martire nel Monastero di Santa Maria di Colonna fuori le mura della Inclita e Fidelissima Città di Trani. Per GIOVAN LUCA STAFFA nobile del Seggio del Campo di detta Città.

In Trani, per Lorenzo Valerii. MDC.XXII.

In-8.°, pag. X-28. *Imprimatur Ferd. Alvarez*. Dedicata alle molte ill. e rev. Signore Padrone e Sorelle in Christo osservandissime le Signore abbadesse e monache delli ven. Monasteri di S. Agnese Benedettine e di S. Giovanni Lionello Franciscane, data a Trani, 20 maggio 1622 — pag. V, sonetto all'A. del P. M. Damiano Alvarez, fratello dell'arciv. — pag. VII, sonetto del signor D. Atanasio De Ajala, Capitan d'infanteria spagnola e Governatore della città di Trani — pag. IX, sonetto del dottor Donato Antonio Cito, il Negletto accademico degl'Otiosi.

G. BELTRANI, *Memorie edite ed inedite sulla penisola di Colonna in Puglia*, pag. 8-9 (Roma, 1877, 8°). « Narrano gli storici che nel 1160, correndo il primo anno del pontificato di Alessandro III, il decimo del regno di Guglielmo ed il terzo dell'arcivescovato traneese di Pietro, abate di Colonna, un monaco Benedettino di Trani, recatosi in Roma, involò il corpo di Stefano Papa, morto nell'agosto 266, sepolto nel Cimitero di s. Calisto e trasportato, poi, nel 761 da Paolo I nella chiesa di s. Silvestro in Capote. » Ma i documenti ivi pubblicati dimostrano o che il fatto avvenne parecchi anni prima di quello comunemente creduto, o che la Chiesa cassinese era dedicata a quel Santo prima di averne le ossa. Cfr. CARLO TROYA, *Codice diplomatico longobardo*, tom. V, pag. 434 (Napoli, 1855, 8°). — E. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. 69, pag. 303 (Venezia, 1864, 8°). — POMPEO SARNELLI, *Memorie de' vescovi di Bisceglie e della stessa città*, pag. 33-34 (Napoli, 1693, 8°). — NICOLÒ TOPPI, *Biblioteca Napoletana*, p. 147 (Napoli, 1678, fol.). — MINIERI-RICCIO, *Memorie storiche degli scrittori nati nel r. di Napoli*, pag. 337 (Napoli, 1844, 8°). — Molti documenti che concernono Giovan Luca Staffa e i suoi leggonsi nella ms. *Chiave d'oro de' Benefici del tranese collettore Vincenzo Manfredi*, tom. I, fol. 28, 102, 117 t., 154, 161, 163 t., 174, 180, 186,

204, 213, 215, 216, 220 t., 221, 229 t., 246, 247, 254 t., 256 t., 268, 270 t., 288, 292, 313 t.; tom. II, 4 t., 7, 14, 24 t., 32, 57, 135, 173 t., 199 t., 204 t., 143 t.; tom. III, 39, 46 t., 56, 59, 73 t., 163 t., 184 t., 209, 330 t., 345, 356 t., 367, 371 t., 377 t., 411. — LUIGI VOLPICELLA, *Bibliografia storica della provincia di Terra di Bari*, pag. 794, n. 2553 (Napoli, 1884, 8°).

IV.

a. 1622.

Constitutiones Synodi Provincialis, Tranensis et Salpensis. Habita anno domini MDLXXXIX. Trani anno domini MDCXXII. Apud Laurentium Valerium. — Constitutiones editae in prima diocesana Synodo Tranensi celebrata anno domini 1617 die vero octava mensis octobris. Sub illustrissimo ac Reverendissimo domino d. Fratres DIDACO ALVAREZ Ord. Praedicatorum Archiep. Tranen. et Salpen. Regioque Consiliario, Trani. apud Laurentium Valerium 1622.

In-8.°, pag. 32 num. † 2 s. I due Sinodi formano un solo volumetto, poichè il frontespizio del secondo sta sull'ultima carta dell'ultimo foglio del primo, ed i riscontri in piede delle carte, cominciati nel primo, continuano senza alcuna interruzione nel secondo.

Cfr. E. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. LXXIX, pag. 85 (Venezia, 1856, 8°). — GENEROSO CALENZIO, *Documenti inediti e nuovi lavori letterari sul Concilio di Trento*, pag. 590 (Roma, 1874, 8°) cita la precedente edizione del primo Sinodo, molto rara, e ch'io consultai nella biblioteca Barberini a Roma (G. VII, 87) così intitolata: CONSTITUTIONES || Synodi Provincialis || Tranensis et Salpensis || Habita anno Domini || MDLXXXIX || Romae || Ex Typographia Bartholomei Bonfadini, M.D.XCI. || Superiorum permissu || — LUIGI VOLPICELLA, *Bibliografia della provincia di Terra di Bari*, pag. 752, n. 2400, e pag. 762, n. 2443 (Napoli, 1884, 8°).

V.

1623.

Compendio storico dell'antica e fedelissima città di Taranto e della conversione del suo popolo alla vera fede cristiana di GIOVANNI PAOLO MORELLI.

Trani, appresso Lorenzo Valerii, 1623, 8°.

Cfr. FRANCESCANTONIO SORIA, *Memorie storiche critiche degli storici napoletani*; vol. II, pag. 438 (Napoli, 1782, 4°). — G. MELZI, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani*; tom. II, pag. 211 (in Milano, MDCCCLII, 4°). Il Melzi, sulla fede del Soria, conferma che l'op. del Morelli è un compendio di quanto lasciò ms. il p. Serafino Morelli domenicano (forse suo congiunto): SUPPLÉMENT au Manuel du Libraire et de l'amateur des livres; dictionnaire de Géographie ancienne et moderne par un Bibliophile; col. 1270, art. Turennum (Paris, 1870, 8°).

VI.

a. 1623.

Consilium typis mandatum ab V. I. D. LEONARDO DECORATO Archypresbitero Garganico. Trani ex Typographia Laurentii Valerii 1623.

Cfr. GABRIEL TONTOLI, *Memoriae diversae metropolitanae ecclesiae Sypontinae et collegiatae ecclesiae Terrae Montis S. Angeli Sypontinae diocesis, Romae, anno 1654, ex apostolicis in Vaticano monumentis, et aliunde deductae*, pag. 21 (Romae, Apud Nicolaum Angelum Tinassium, MDC.LIV, 8°) cita il libro come sopra ho riportato. — NICCOLÒ TOPPI, *Biblioteca Napolitana*, pag. 187 (MDCLXXVIII, fol.) e LORENZO GIUSTINIANI, *Memorie storiche degli scrittori legali del r. di Napoli*, tom. I, p. 267 (MDCCLXXXVII, 4°) citano altre opere del Decorato che dicono nato a Bari. — POMPEO SARNELLI, *Cronologia de' Vescovi et Arciv. Sipontini colle notizie storiche etc.*, pag. 375 (Manfredonia, nella Stamperia Arcivescovile, 1680, 8° p.). Quanto al Tontoli cfr. lo stesso SARNELLI, *op. cit.*, pag. 319, 407, 414. — PIETRO NAPOLI SIGNORELLI, *Vicende della coltura nelle due Sicilie*, tom. V, pag. 359 (Napoli, 1811, 8°). — FRANCESCANTONIO SORIA, *Memorie storico-critiche degl'istorici napoletani*, tom. II, pag. 590 (Napoli, 1782, 4°).

VII.

a. 1625.

F. DIDACI ALVAREZ archiepiscopi Tranensis et Salpensis sacrae Theologiae Magistri, ex Ordine Praedicatorum assumpti. Operis de Auxiliis divinae gratiae, et humani arbitrii viribus, et libertate, ac legitima eius cum efficacia eorumdem auxiliorum concordia Summa, in quatuor libros distincta. Ab eodem Auctore recognita, et emendata, cum triplice Indice.

(nel mezzo) Secunda editio, e poi l'idria in uno scudo con le parole *supremo fine*. L. V. R.

Trani, expensis Laurentii Valerii, 1625 — Superiorum permissu.

Roma, Biblioteca Casanatense (EE, XXI, 17). In-8.° p., pag. 16 s. num. † 586 num. † 36 s. n. *Approbatio Johannis Vincent. Ratici canonic. praeb. archiep. eccl. Tranen.*, data Trani IX nonas Julii 1625. *Imprimatur: Donatus Ant. Thavè archipresb. vic. gen. Tranen. Index librorum et capitulorum*. L'op. è divisa in *libri*, e questi in *capitoli*. *Index locorum s. scripturae. Index rerum praecipuarum. Registro dei fogli*. Scudo con l'idria. Lugduni, et iterum Trani, sumptibus Laurentii Valerii, 1625.

Cfr. lett. A.

VIII.

a. 1627.

Oratione in lode del glorioso Santo Nicola Peregrino, Padrone e Protettore della fidelissima città di Trani, recitata a cinque di Giugno 1627 nella Cappella del Santo, da LUCIO D'URSO.

In Trani, per Lorenzo Valerii, 1627 in-4°.

Posseduto da me. — In-8.°, s. n. — La copia, che ho, manca delle prime pagine, che contenevano il frontespizio e parte della dedica *Alla città di Trani. Canzone del signor Gio. Luca Staffa a S. Nicola Pellegrino*. Distici all'a. di *D. Cesare Farfonio. Madrigale all'autore del signor Gio. Lorenzo Capvti*. Testo, che occupa 29 pagine. Sul verso dell'ultima: *Imprimatur D. Thomas Angelus Bay Vic. Gen. Tran.* L'incisione rappresentante l'idria, con il motto *SVPREMO FINE*, e la sigla *L. V. R. Trani*,

M.DC.XXVI. Ex Typographia Laurentii Valerii. Il Toppi, lo Zavarroni concordemente riferiscono che il suddetto libro fu pubblicato dal D'Urso nel 1627, e ciò viene confermato dallo stesso autore nella sua lettera all'Alvarez (v. note al num. XI della presente *bibliografia*). Ma come va dunque che sull'ultima pagina di questa edizione è invece indicato l'anno 1626? Mancandovi il frontespizio, bisogna concludere che in questa ultima indicazione vi è un errore tipografico.

Cfr. NICCOLÒ TOPPI, *Biblioteca Napolitana cit.*, pag. 196, 319 (Napoli, 1678, fol.). — ANGELO ZAVARRONI, *Biblioteca Calabria* (Napoli, 1753 fol.) dicono il d'Urso calabrese, nativo di Belcastro. Francesco Carrabba lo chiama uomo dottissimo ed incorruttibile (*V. questa Bibliografia n. XIV*). — CAMILLO MINIERI RICCIO, *Memorie storiche degli scrittori nati nel regno di Napoli*, pag. 361 (Napoli, 1844, 8°). — LUIGI VOLPICELLA, *Bibliografia della provincia di Terra di Bari*, pag. 766, n. 2458 (Napoli, 1884, 8°).

IX.

a. 1627.

L'adulazione, discorso di LUCIO D'URSO. Trani, per Lorenzo Valerii 1627.

In-4.° ff. 13. Desunsi la notizia di questa edizione dal *Bullettino mensile* che stampava il libraio Giuseppe Dura in Napoli, n. 41 del novembre 1871, art. 2026. Il D'Urso accenna a questo suo discorso tanto nella lettera a Lorenzo Valerii, da me innanzi riportata, quanto nell'altra lettera all'abate Monciolino De Cunio (cfr. note al n. XI di questa *bibliografia*).

Cfr. n. VIII.

X.

a. 1627.

Practica || Brevis, ac Vniversalis || Omnium Svmmarvm || et instructio omnium Statvum || Pro Confessoris et Penitentis luce et satisfactione. || In duas partes divisum opvs: || Aucthore || D. JOANNE a S. STEPHANO, ET FALCES ex Regno Aragonense etc. || nunc Archiepiscopo Brundusi || no et Regio Consiliario. || Ad Sacram Regiam Maiestatem Filippi IIII || Hispaniarum, et Indiarum Regis Catholici. || (Stemma reale).

Brvndysii, In Archiepiscopali Palatio, Typis Laurentij Valerij || M.DC.XXVII || Svsperiorvm permissv.

Trani, Biblioteca municipale nel Liceo Davanzati. In-8.°, pag. 31 s. n. † 671 num. *Approbatio D. F. Didaci Alvarez Archiep. Tranen.*, data Trani, die vigesima mensis Julii 1625. Pag. 671 v. *idra solita*.

LEONE ALLACCI, *Apes Urbanae, sive de viris illustribus qui ab anno MDCXXX per totum MDCXXXII Romae adfuerunt, ac typis aliquid vulgarent*. (Romae, 1633, in-16°). — NICOLAUS ANTONIUS, *Bibliotheca Hispana*, tom. I, pag. 595 (Roma, 1672, fol.). — FERD. UGHELLI, *Italia sacra, vol. IX arciv. Brind.*

XI.

a. 1627.

Lettere del signor LUTIO D'URSO scritte in varî soggetti tanto a suo nome come a nome di molti signori

et amici dedicate all'illustrissimo signore D. Lelio Pignone, marchese d'Oriolo.

(Vi è lo stemma del PIGNONE).

In Trani, per Lorenzo Valerii MDC.XXVII.

Posseduto dall'avv. Adolfo Parascandolo, Napoli. In-8.°, pag. 160. Dedicata dell'A. al marchese D'Oriolo. Poche parole di Giovan Domenico D'Urso, nipote dell'A., *alli curiosi lettori*. Lettera e due poesie del marchese D'Oriolo. Le lettere si seguono senza alcun ordine nè cronologico, nè di argomenti, nè di persone: sono avvisi, preghiere, congratulazioni, doglianze, piaggerie, adulazioni secentistiche, scritte, il maggior numero, da Trani dal 1621 al 1627. In una lettera al marchese D'Oriolo l'A. lo ringrazia per la fiducia, di cui gli dà pruova, per l'ufficio ch'egli, l'A., esercita di *capitano a guerra in Mola*. Pag. 1, lettera al tranese abate Monciolino de Cuneo con la quale gli invia due suoi discorsi sull'*Ingratitudine* e sull'*Adulazione* (v. num. IX di questa *bibliografia*). Pag. 25-26, l'A. ringrazia il tranese Giovan Luca Staffa per il libro sulla *Ritrovata di S. Stefano*, che gli ha mandato. Pag. 26, l'A. partecipa al signor Fabrizio de Cuneo Barbiano in Trani la nomina a sergente maggiore in Mola, conferitagli dal marchese d'Oriolo, e ricorda le virtù degli avi dell'amico Fabrizio, e massime del famoso conte Alberigo da Barbiano. Pag. 81-82, l'A. scrivendo all'arcivescovo Alvarez nel 6 giugno 1627 ricorda, compiacendosi che *hieri da semplice fanciullo* in presenza dell'illustre prelado fu recitato il discorso su Niccola pellegrino (cfr. il num. VIII di questa *bibliografia*), e a pagina 111 scrive a Lorenzo de Toma, nel 29 luglio 1627, che il detto *discorso hor esce alla luce del mondo*. Pag. 137, lettera al Valerio, da me ripubblicata nella prefazione di questo lavoro. Pag. 150-151, assicura il signor Francesco Mondello avere ricevuto *la relatione dell'antichità et avvenimenti di Trani, e con la fede che ha in lui, se ne valerà in un suo trattato*. Queste lettere, scritte tutte dall'Autore, non sono parimenti tutte a nome suo, ma anche a nome del marchese di Oriolo, o del nipote d. Emilio Pignone, o del duca di Macchia. Nella famosa collezione di epistolari che possedè quell'illustre principe de' bibliofili GUGLIELMO LIBRI, questo del d'Urso mancava; Cfr. *Catalogue de la bibliothèque de m. Libri*, pag. 433 e segg. (Paris. 1847, 8°).

Cfr. numeri VIII e IX. — LUIGI VOLPICELLA, *op. cit.*, pag. 778, n. 2500.

XII.

a. 1629.

De origine || pelagianae || haeresis, || et ejus progressu, et damnatione || per plures Summos Pontifices, || et Concilia facta. || Historia || A frate DIDACO ALVAREZ Metinensi || Ordinis Praedicatorum Archiepiscopo || Tranensi et Salpensi || ex Annalibus Cardinalis Baronii, et aliis probatis || auctoribus collecta. ||

Trani, || ex Typografia Laurentii Valerii, 1629 || Superiorum permissu. ||

Roma, Biblioteca Casanatense (B, XIII, 68) ed anche da copia posseduta da me. In 8°. Pag. 32 s. n. † 276 num. † 2 s. n. Il frontespizio è contenuto in una figura nella cui parte inferiore in uno scudo vedesi il ritratto dell'Alvarez.

Dedica *Rev.mo patri Rodulfo magistro Generali totius ord. tr. Praed.*, data da Trani, 28 agosto 1629. Prefazione *pio et studioso lectori. Approbationes ecclesiast.*, data da Romae 8 Kalend. Junii 1629, e *Trani die 26 mensis Junii 1629. Imprimatur Ferdinandi Alvarez vic. gen. Tranen.* *Index capitulorum quae in op. continentur. Index locorum s. scripturae quae in historia hac explicantur. Index notabilium quae in hac Historia recensentur.* Il testo è diviso in XXXIII capitoli, e ciascuno di questi in numeri; nel principio di ciascun capo vi è la lettera maiuscola figurata. Infine la consueta effigie di s. Niccola pellegrino e lo stemma arcivescovile. *Registrum de' folii*. Idria incisa con l'iscrizione *Supremo fine L. V. R. Trani, Typis Laurentij Valerij, MDC.XXIX. Superiorum permissu.* L'A. nella dedica dice, che aggravandosi gli anni suoi, e pensando alla propria dipartita, stimò doveroso mandare al suo Generale l'istoria dell'origine della eresia Pelagiana, che avea raccolta da sommi autori, come ultimo frutto *unius ramuscoli arboris magni domenicanae Religionis*. Nell'avvertenza dice essersi avvalso de' volumi quinto, sesto, settimo e decimo degli annali del Baronio, de' monumenti della Chiesa lugdunese, compresi nella Biblioteca degli antichi padri, del tesoro cattolico del Jocci, de' commentari di Francesco Pegna. Nell'ultimo paragraffetto del testo espone lo stato della controversia a' giorni suoi, risuscitata nel 1594 dal Lovanio in Ispagna, accenna a' lavori della famosa Congregazione *de Auxiliis*, presieduta da Clemente VIII e Paolo V, e si augura che presto venga definita l'annosa controversia.

Cfr. lett. A.

XIII.

a. 1630.

PROSPERI || RENDELLAE || MONOPOLITANI || I. C. CELEBERRIMI || TRACTATUS || De Pascuis, defensis, Forestis, || et Aquis. || Regum, Baronum, Communitatum, || et singulorum. || DE COLUMBOS, et Columbariis || DE OLEA ET OLEO COMMENTARIA || Cum indicibus unicuique opei accomodatis. ||

Trani Typis Laurentii Valerii, MDCXXX.

Trani. Copia posseduta dal ch. cav. Niccola Discanno, la quale però è la seconda edizione dell'opera, avendo sul frontespizio *Et denuo Neap. apud Paulum. Severini, 1718. Ad librum auctoris admonitio:*

Parve liber, liber in Sylvis et saltibus ortus,

E nemore egrederis, Partenopemque petis.

Si nescis, Urbs est illustris, clara, decora,

Et cui non deerunt ad tua terga canes.

Insilient hi te incultum quasi villici alummum:

Accipe, quid dicas, praesidiumque roges.

Magnanimi o cives, agrestis et ipsa colonis

Est et Parthenope condita ab Euboicis.

Acatulis ne formides vocalibus: ut qui

Nil armillati vociferique nocent.

Si tamen occurrent acres, rapidique molissi,

Stridula vel caeptum turba moretur iter,

Quaere mei domini aukaeta palatia scriptis

Divino ingenio, compositisque libris.

Roviti asilum tibi sit domus inelyta, doctis

Usque patens, et que nos quoq; docta capit.

Ergo salutatum admissus, casta oscula limbo
 Liba togae, amplectens flexus utrumq; genu
 Atq; uti sacrarum legum venerare parentem:
 Qui Regum sensus enucleando docet.
 Aulæ qui sacrae graviora negotia censet,
 Flectit et a rigidis legibus arbitrium.
 Qui mundis manibus notus super Æthera, montes
 Ultra cisq; virium docta per ora volat.
 Orabis supplex, vacuo cum suppetit hora,
 Interdum placeat, te legere ante focum;
 Namq; ed indignus si forte videberis ipse
 Igni proiciat, quo cita flamma voret.
 At si fronte leget Dominus, sic spero, serena,
 Non erit Urbicolis gloria nostra minor.

Sui domini obsequendiss.

PROSPER RENDELLA.

Pag. 1, *De regiis Pascuis forestis et aquis, pars prima, di cap. XX.* Pag. 27, *Baronum pascuis, forestis et aquis, II pars, cap. 12.* Pag. 63, *De defensis et pascuis Universalitatis, tertiae partis, cap. X.* Pag. 103, *De Pascuis, defensis et aquis singulorum, pars quarta, cap. IX.* Pag. 139, *De columbis et columbariis.* Pag. 146, DE GALLINIS. Pagina 146, *De olea, et oleo, Monopoliticorum lib. XVII, cap. XX.* Pag. 170, *De immunitate clericorum. S. R., Indices quatuor eorum, quae in variis huius op. partibus continentur.*

Dotato di assai geniale ingegno, Prospero Rendella scrisse parecchie opere, che vengono noverate dal Toppi, dal Giustiniani, dal Minieri Riccio e da altri. Ed in esse, come in tutte le pubblicazioni degli scrittori di quell'epoca, si contengono, disseminate e perdute in una valanga di citazioni, alcune notizie autobiografiche, interessantissime a ricostruire la biografia dei nostri più valorosi scrittori. Così parlando di Vincenzo Massilla, noto commentatore delle consuetudini di Bari, dice ch'era *Atellano, conterraneo e coetaneo* di suo padre Giacomo Rendella dottore in leggi (*Tract. de jure protom.*, pag. 4, Napoli, 1717, fol.); altrove ricorda con affettuose parole un suo fratello Giovan Paolo Rendella, abate e dottore in leggi (*Tract. de pascuis*, pag. 170); chiama suoi precettori e dottori il celebre giureconsulto Scipione Rovito (*Ibid.*, pag. 27, 164), il dottissimo Roberto Maranta nipote (*Tract. de jur. prothom.*, pag. 61-62), e specialmente come feudista di veneranda memoria Giovanni Antonio Lanario presidente del S. R. C. a Napoli, morto nel 30 agosto 1590 (*Tract. de pascuis*, pag. 76). Narra (*Tract. de vinea etc.*, pag. 48, Venetiis, 1629, fol.), che nel 1591 gran parte delle vigne nell'agro di Lecce, e ne' vicini, per incredibile calore rimase bruciata dalle radici; e si lamentò generale scarsezza di tutto, e ch'egli fra' gemiti altrui scherzò col seguente distico:

*Annonae caritas ita urget omnes,
 Optemus fieri, ut Chamaeleontes.*

Rammenta, con evidente piacere, essere stato ammesso nelle feste pasquali del 1612 ad un'accademia tenuta a Napoli in s. Pietro a Majella, dove intervennero quattro fratelli Carafa dottissimi, e si disputò dell'uva e del vino Amineo e Falerno (*Tract. de vinea cit.*, pag. 42-43); nè tralascia di tramandare che agli 11 di giugno del 1621, mentre scriveva il *tractatus de pascuis*, il cui lavoro continuò certo nel 1622, l'ospizio del monastero di s. Maria di Monte Vergine nella terza ora della notte si bruciò (*Tract. de pascuis etc.* pag. 98). Ma l'argomento che più gli tocca l'ani-

mo, e lo fa uscire in parole di affetto e di dolci reminiscenze è quello della sua patria e de' suoi concittadini. De' più illustri di costoro, sebbene si taccia di Camillo Querno (cfr. GIO. CINELLI, *Bibl. volante*, tom. IV, pag. 110, Napoli, 1747), nomina invece Aurelio Sereno, per il libro de' fasti (*Tract. de vinea cit.*, pag. 159, 161). La sua città nativa chiama poi ad ogni pie' sospinto *patria dulcissima*, e ne ricorda gli usi, le consuetudini, i privilegi di re Roberto (a. 1365), del principe di Taranto (a. 1354), di re Ladislao (a. 1399), della regina Giovanna II (a. 1422 e 1434), di re Ferdinando (a. 1471), i balzelli, la estensione del territorio, la produttività olearia, la selva, la macchia per la caccia ai tordi, il fiumicello e via dicendo (*Tract. de pascuis. cit.*, pag. 11, 16, 26, 29, 65, 67, 78, 103, 110, 145, 146, 158, 160, 163, 169). E certo il Rendella scrisse uno speciale trattato di cose *monopolitane*, del quale pubblicò un capitolo nell'op. *De Pascuis*, e che se non rimane ms. nella sua patria, certamente dev'essere andato smarrito o come che sia distrutto.

Cfr. BALTHASSAR BENEDELLUS, *Animadversiones in tractatum de jure prothomiseos Prosperi Rendelle* (Neap., 1614, 4°). — NICCOLÒ TOPPI, *Biblioteca napolitana cit.*, pag. 257-258. — LORENZO GIUSTINIANI, *Memorie storiche degli scrittori legali del r. di Napoli*, tom. III, pag. 96-97 (Napoli, 1788, 4°). — *Id.*, *Saggio critico storico sulle tipografie del r. di Napoli*, cit. Trani. — *Id.*, *Dizionario geografico ragionato del r. di Napoli*, vol. VI, pag. 57 (Napoli, 1797, 8°). — GASPARE CAPONE, *Discorso sopra la storia delle leggi patrie*, vol. I, pag. 285 (Napoli, 1854, 8°) erroneamente annovera il nostro Rendella tra gli insigni scrittori del secolo *decimosesto*.

XIV.

a. 1632.

PRAXIS AVREAE | SYNDICATUS | OFFICIALIUM |
 Prima, et Secunda Pars. | Cunctis admodum | utilis, et
 necessaria. | AVCTORE FRANCISCO CARRABBA | Rubbo-
 rum Basilicatae Provinciae syndicatus | expertissimo
 V. I. D. | Innumeris mendis, quibus antea scatebat, in
 hac | Quarta Editione sublatis. | (Stemma nobiliare del-
 l'A., inciso in legno) | Trani, Apud Laurentium Vale-
 rium, 1632. | *Sumptibus Petri Antonij Reghae, Bibl. Partenop.*

Copia posseduta da me. In 16.°, di pag. 230 (1-40 s. num., 1-190 num.). Pag. 3 s. num. Dedicà che *Petrus Antonius Rega* fa da *Neapoli, idibus Aprilis 1632 Illustrissimo domino Io. Angelo Barrile Duci Caibani Et in hoc Regno Catholicae Majestatis a Secretis*. Pag. 5 s. num., distici che *Nuntius a Job. A Sancto Felice* dedica all'A. *eiusque patriae*. Pag. 6, *Index omnium quae in prima Parte; segue Index secundae Partis, Index Additionum ad Secundam Partem*. Pag. 190, *Imprimatur dni Ferdinandi Alvarez Vic. gen. Tranen.*

Nel corso dell'op., e proprio alle pagine 7, 28, 29, 36, 43, 47, 55, 70, 73, 74, 75, 76, 89, 98, 139, 140, 154, 161, 174, 175, 176, 181, 182, 189, 190, sono accennati tanti singoli casi occorsi nelle città di Basilicata, in occasione dei *sindicati* che si eseguivano sulle amministrazioni dei regi Capitani. Riferisco qui quei brani che contengono una qualche notizia sulla persona dell'A.

Pag. 47: « de anno 1598 in sindicatu Caesaris Baccae de terra Cossani, olim capitanei Sancti Mennae, et in sindi-

« catu Girardi Palloctae V. J. D., olim Capitanei civ. Ra-
 « pollae, de anno 1604, et in sindicatu Jo. Hieronymi Fa-
 « sani olim Capitanei Terrae Caletri de anno 1607. Qui
 « praenominati sindicandi aufugerunt a sindicatu, pendente
 « sindicatu, a dictis locis, et servatis servandis declaravi eos
 « pro confessis in omnibus querelis expositis, per querelan-
 « tes, et providi, quod praefati sindicandi sportentur inviti
 « ad parendum sindicatui in loco administrati officii. » —
 Pag. 55: « de anno 1608 in sindicatu Prisci Attendoli Ca-
 « puani, olim Capitanei Terrae Spinae aureae, tunc sindi-
 « candi, non fuit molestatus, ex quo omnes libelli crimi-
 « nales fuerunt presentati absque sollemnitatibus etc. Ego
 « autem tamquam dicti sindicandi advocatus opposui dictos
 « libellos, tanquam ineptos reieci, et Iudex debet judicare
 « libellos ineptos reieci etc. » — Pag. 70: « de anno 1607
 « condemnavi V. J. D. Johannem Dominicum de Sena,
 « tunc sindicandum, olim capitaneum terrae Carbonariae,
 « de prov. Principatus Ultra, quod carcer dierum decem
 « cederet in poenam pro denegata et retardata justitia, et
 « nihilominus condemnavi eundem ad ducatos undecim pro
 « interesse passo et liquidato ad querelam Fabii de Stigliano
 « de Terra Caletri querelantis. » — Pag. 73: « de anno
 « 1608 fuissem iudex destinatus per Franciscum Pignatel-
 « lum, nobilissimum et sapientissimum Marchionem Spinae
 « Aureae prov. Basilicatae in causa Tiberii Serenae et
 « aliorum vassallorum dicti Marchionis, ac dictus Marchio,
 « ac Doctor Medicus Octavius Nardi, conductus a praefata
 « Universitate, doctissimus, stimulabant me, ut voluissem,
 « de justitia expedire praefatos Tiberium Serenam, et alios
 « criminis socios, existente tunc capitaneo Lutio de Vrso
 « viro doctissimo, et incorruptibili, ex quo renuntiaverunt
 « defensionibus, ego autem respondi non posse ipsos expere-
 « dire, nisi expectato termine elapso defensorij, quo transa-
 « cto, providebo. » — Pag. 75-76: « tempore quo Joannes
 « Serius de Summa nobilissimus Neapolitanus, de Sedili
 « Capuano, et erat gubernator generalis Regiae Audientiae
 « provinciarum Basilicatae et Principatus Citra, et Commis-
 « sarius contra foroscitos portabat V. J. D. Carolum de
 « Vrso Auditorem eiusdem Regiae Audientiae, et don Lelius
 « Vrsinus tempore quo erat Commissarius generalis campa-
 « nae contra foroscitos, habebat que modum belli levato
 « velo, portabat secum Auditorem V. J. D. Marcellum Lot-
 « terium Civitatis Theani, doctissimum et incorruptibilem,
 « et in praesentiarum est Gubernator generalis status Prin-
 « cipis Ascoli. » — Pag. 89: « de anno 1607, in sindicatu
 « V. J. D. Jo. Dominici de Siena capitanei Carbonariae
 « Prov. Princ. Ultra, providi quod pro indebito modico tem-
 « pore carcerationis, carcer cederet in poenam praedicto
 « sindicando, et condemnavi eum ad interesse passum liqui-
 « dendum occasione indebiti carceris et carcerationis. » —
 Pag. 98: « de anno 1607, dum fuisset quaerelatus, Donatus
 « Jufera, pro furto mellis, fuitque per capitaneum V. J. D.
 « Joan. Dom. de Siena terrae Carbonariae absolutus, in-
 « quisitus noluit restituere sextertia 120 mellis, condemnavi
 « ipsum sindicandum ad restituendum mel praefatum, vel
 « ad pretium liquidandum, et nota quia quotidie evenit. »
 — Pag. 139-140: « de immemorabili antiquissima consue-
 « tudinae Terrae Atellae patriae fertilissimae, dotatae varijs
 « literatis, viris probis, et maximis frugibus, in anno fiunt
 « duae feriae Sancti Viti, et Sanctae Mariae de mense Sep-
 « tembris, et ego multis annis fui consultor magistri nun-
 « dinarum, et est consuetum transactis tribus diebus dicta-
 « rum feriarum, quod cives possunt convenire cives in iu-

« dicio mercatorum, et coram ipso, et excedens formam
 « consuetudinis legem excedit etc. quam consuetudinem or-
 « dinavit observari in feriae Atellae Doctiss. Doctor Mar-
 « cellus Loctorius Civitatis Theani nobilissimus Gubernator
 « Gen. status Principis Ascoli. » — Pag. 161: « Ego autem
 « quasi huius sindicatus officium sindicandi, praetermisi,
 « ob meam senectutem, quae senectus prohibuit me convo-
 « lare pro Regio Auditore exercitus Tertij Domini don Ca-
 « milli delli Munti in Civitate et partibus Milani, et Lom-
 « bardiae, qui don Camillus est magister exercitus, dum
 « duos nuntios habui, et ad me venerunt, ut irem ad Civi-
 « tatem Neapolis, ad dictum don Camillum delli Munti pro
 « Regio Auditore sui Tertij, per literas transmissas ad mar-
 « chionem Rapollae in die 14 Junij 1617 poenes me exi-
 « stentes, mediatore existente meae veridicae excusationis
 « Francisco Antonio Consensa, sci. ba civili in M. C. V. in
 « banca Ottavii Seraphini, pro mea infirmitate et senectute,
 « et numero quinque filiorum impuberum, quia paratus
 « eram ire, et Regio servitio inservire, ponereque propriam
 « vitam per Catholicam Majestatem, hac pauca dixisse in
 « praesenti materia contentus ero. » Pag. 173: « An de-
 « beat de carceratione facta per Baronem sindic. officialis
 « Capitaneus, iste casus successit de anno 1607 in sindicatu
 « cuiusdam Capitanei, me existente sindicatum consultore
 « sindicatus ipsius capitanei, et vidi processus magnos cri-
 « minales, contra praefatum sindicandum de indebito car-
 « cere, iniuria, opposuit capitaneus non fuisse carceratos
 « ab ipso, sed a Barone, seu affictatore, carceres existe-
 « bant in posse capitaneus (sic), sed claves poenes Came-
 « rarium, quamvis possit opponi, quod capitaneus tenetur
 « in sindicatu, quia ipse est officialis, et habet merum et
 « mixtum Imperium, pro uno anno, et non Baro tenetur,
 « nam si carceratio fuit facta a Barone, in praesentia offi-
 « cialis tacentis, et non contradicentis, censetur consensisse
 « secundum ea. » — Pag. 174: « ... de quibus ad satura-
 « tatem dixi in mea Praxi causarum criminalium, quae est
 « Neap. in lucem aedenda. » — Pag. 175: « et dum essem
 « officialis in Terram Atellae vidi Franciscum Patosciam,
 « qui annis praeteritis fuit tortus a quondam Comm., et ob
 « excessivam torturam duae manus sunt debilitatae cum
 « maximo struppio, et omnes digiti manuum sunt desiccati. »
 — Pag. 176: « dum quidem officialis calaber condemnasset
 « quemdam ad remigandum, per eandem M. C. V. fuit ex
 « eisdem actis liberatus, et solvit dumtaxat ducatos 60 que-
 « rulant, me existente mediatore anno 1587 de mense Maij. »
 — Pag. 181-182: « quia hodie Regnum Neapolitanum gu-
 « bernatur et protegitur per Illustrissimum Excellentissi-
 « mum ac Justissimum dominum don Petrum Gironem Pro-
 « regem sapientissimum non opus est tractare de periurio,
 « quia eliguntur per suam Excellentiam viri docti incor-
 « ruptibiles et justii. » — Pag. 189-190: « et sic imposui
 « finem isti ultimae Additioni ad laudem Omnipotentis dei,
 « et Beatae Mariae Virginis, hodie die nono Augusti 1617,
 « et ob importunitatem librarij Petri Antonij Reghae Nea-
 « politani has additiones aureas addidi; si est aliquis er-
 « ror tum in omnibus meis lucubrationibus, quam in prae-
 « sentibus additionibus, non mihi ascribatur sed calamo,
 « et Typis correctionis cuiuslibet me submicto, et aliam
 « meam Praxim auream Criminalem ad omnium utilitatem,
 « in lucem edendam curabo Neapoli existentem. »

Cfr. NICCOLÒ TOPPI, *Biblioteca napoletana cit.*, pag. 89. — LO-
 RENZO GIUSTINIANI, *Memorie storiche degli scrittori legali del re-
 gno di Napoli*, tom. I, pag. 225 (Napoli, 1787, 4°).

XV.

1632.

BALDAXARIS DE ANGELIS I. C. Neapolitani, olim S. C. advocati, Barenensis Provinciae auditoris, et Hydruntinae, Luceriae expediti, et nunc denuo eiusdem Barenensis. Additiones, sive reportata ad practicam criminalem Petri Follerii, utilia admodum, et necessaria omnibus Juris peritis precipue in criminali palestra versantibus, etiam in toto Orbe terrarum. Cum indice more solito locupletissimo.

(Nel mezzo vi è uno stemma gentilizio, forse dell'A.)

Trani, Ex Typographia Laurentii Valerii M.DC.XXXII. Superiorum permissu.

Roma, Biblioteca Casanatense V, X, 46. In 4.º g.º, pagine 36 non num. † 226 † 31. Dedicata *Ill.mo et Ecc.mo Principi D. Emanueli A Zunica et Fonseca Montis Regis, ac Fontium Comili, invictissimi Hispaniarum Philippi Quarti Cubiculario*. Poche parole al benevolo lettore dell'avv. napoletano Filippo Lanario. *Tabula Titulorum. Tituli fragmentorum. Index completissimus*. Dopo il testo, diviso in 40 titoli, *Ad Fragmenta eiusdem D. Follerii sequuntur ipsius Baldaxaris de Angelis I. C. Additiones fertilissimae*.

Cfr. NICCOLÒ TOPPI, *Biblioteca napolitana*, pag. 36 (Napoli, fol.), e per il Follerio cfr. LEONARDO NICODEMI, *Addizioni alla biblioteca del Toppi*, pag. 200 (Napoli, 1682, fol.). — LORENZO GIUSTINIANI, *Memorie degli scrittori legali*, tom. I, pag. 69, e per Pietro Follerio, tom. II, pag. 25 (Napoli, 1787, 4º).

XVI.

a. 1632.

Corona || della || Madonna || composta di sette || Stelle principali per le sue sette festività. || devoto poema || del clerico MAVRO ANTONIO || DE LEONE. ||

Vi è uno stemma vescovile, la cui arme è un leone rampante sormontato da tre gigli.

In Trani, per Lorenzo Valerij MDCXXXII. || Con licenza de' Superiori. ||

Trani, Biblioteca municipale nel liceo Davanzati. In 8.º, pag. 16 non num. † 316 † 2 non num. chiuse tutte in riquadrature; hanno in piedi la numerazione in lettera, e il richiamo della pagina seguente. Dopo il frontespizio, lettera di dedica dell'A. da Bisceglie s. n., ALL' ILLUSTRISS. E REVERENDISS. SIG. || MONSIEG. BELLOLATTI || VESCOVO DI BISCEGLIA. — INVOCAZIONE ALLA GRAN MADRE || DI DIO. — SONETTO DEL SIGNOR GIÒ ANTONIO LENZI || ALL'AUTORE; altro DEL REVERENDO || DONNO FRANCESCO || DI VERA. — TAVOLA DI COSE PIÙ NOTABILI, e TAVOLA DE' NOMI.

Come si rileva dal frontespizio, l'opera è divisa in sette canti, e ciascun canto ha un titolo speciale, e l'argomento enunciato in una strofa, chiusa in una riquadratura, e scritta con caratteri più grandi di quelli adoperati nel testo. Cosicchè ogni prima pagina di ciascun canto contiene il titolo, l'argomento e la prima strofa del canto. In ogni altra pagina poi a sinistra di chi legge vi è l'intestazione, nella riquadratura: CORONA DELLA, ed alla destra: MADONNA, e tre

strofe per ciascuna pagina. Dal canto secondo, in poi, sul verso dell'ultima pagina del canto precedente vi sono incisioni in legno, allusive al soggetto del canto che segue. Ciascun canto ha le strofe numerate.

Pag. 1. CANTO PRIMO || DELLA CONCETTIONE. || ARGOMENTO.

« Vaga, e bella è concetta, e senza mende
« Ab initio la Dea dal primo Amante;
« Che de le due Nature il mal si emende.
« Da quegli intede il grā Michele orate;
« L'annuntia a i Genitori, ove gli offende
« Tormento eguale, il Messagier volate
« (Com'ei l'impone) e Raffaele hà presa
« A custodirla dal Signor l'Impresa. »

Le strofe di questo Canto sono 110, e finiscono alla pagina 38, che si chiude con una incisione in legno, rappresentante un albero.

Pag. 39. — Il recto della carta è bianco. Sul verso (pagina 40) sta l'incisione che spetta al canto secondo. La pagina ha una riquadratura più larga di quella adoperata per le pagine del testo. Nella riquadratura vi sono due spazi, uno al di sopra, e l'altro al di sotto della incisione, e in ciascuno spazio leggesi un versetto che si riferisce al soggetto di quella. Il versetto superiore è: NATIVITAS TUA DEI GENITRIX, e l'inferiore: GAUDIUM ANNUNTIAVIT VNIVERSO. Ai piedi dell'incisione, in caratteri piccolissimi, leggesi: *Corduba-Fe*.

Pag. 41. — CANTO SECONDO || NELLA NATIVITÀ. || ARGOMENTO.

« Anna è feconda, Gioacchino in tanto
« A darne gratie al suo Signor ritorna
« In Sionne, e vede, e gode al Tepio il Santo,
« L'Arca del patto, e ciò che il tepio adorna;
« Di sua concetta Prole il pregio, il vanto
« A pieno intende mentre ivi soggiorna;
« Riede, e la moglie partorendo, in terra
« Il Tesoro del fido apre, e disserra. »

Le strofe sono 100, e finiscono alla pagina 74.

Pag. 75 (recto) è bianca. Pag. 76. — Incisione che si riferisce al canto terzo. I versetti sono i due seguenti: superiore, QUAE EST ISTA QUAE PROGREDITUR; inferiore, QUASI AURORA CONSURGENS.

Pag. 77. — CANTO TERZO || NELLA PRESENTAZIONE. || ARGOMENTO

« A l'offerta legale Anna purgata
« La Diva espone al Tempio, ed ivi à caso
« Solo al nome di lei vien rattivata
« Fanciulla nel cascar gita à l'ocaso
« S'avanza à gl'anni; trema è presentata
« A Dio servire ov'ella ha persuaso;
« Profetiza Anna, il Sommo Sacerdote
« Figura il suo saglir con ciglia immote. »

Le strofe sono 100, e finiscono alla pagina 110.

Pag. 111 (recto) è bianca. Pag. 112. — Incisione che si riferisce al canto quarto. I versetti sono i due seguenti: sup., ECCE ANCILLA DOMINI; ed inf., FIAT MIGHI SECUNDUM VERBUM TUUM. Ai piedi dell'incisione, in caratteri minutissimi, leggesi: LOR. VALERIJ, FORM. F. C.

Pag. 113. — CANTO QUARTO || NELLA ANNUNTIATIONE. || ARGOMENTO.

« Claustrata vive infin quasi al trilustre,
 « E priva in tanto è d'ambo i Genitori,
 « Indi ad huom giusto di legname indubre.
 « La Dea si vnisce a coniugali honori:
 « Al patrio Tetto di sua gloria illustre
 « Torna, e s'ingombra di Celesti ardori
 « A l'Angelico invito; ed al suo detto
 « Il VERBO fatto Carne è in lei Concetto. »

Le strofe sono 141, e finiscono alla pagina 160, che si chiude con un fregio inciso in rame.

Pag. 161 (*recto*) è bianca. Pag. 162. — Incisione che si riferisce al *canto quinto*. I versetti sono i due seguenti: sup., MAGNIFICAT; inf., ANIMA MEA DOMINUM. Ai piedi dell'incisione, in caratteri piccolissimi, leggesi: FRAN. CORDUUBA. SCULP. | L. VALERIJ FORMIS.

Pag. 163. — CANTO QUINTO || NELLA VISITATIONE. || ARGOMENTO.

« La fecondata vecchia Elisabetta
 « La serva a visitar va la Signora,
 « La vagheggia lo Sposo, e il Ciel n'alletta,
 « E de le sue bellezze l'innamora;
 « E corteggiata, e mentre il piede affretta
 « Raffael del Battista il corso honora:
 « Innato ei con la Madre esulta, e intanto
 « Canta la Diva il memorabil Canto. »

Le strofe sono 126, e finiscono a pag. 205, che si chiude con una piccola incisione in legno, rappresentante un vaso di fiori.

Pag. 206. — Incisione che si riferisce al CANTO SESTO. I versetti sono i due seg.¹ sup.^o LUMEN AD REVELATIONEM GENTIUM; inf.^o ET GIORIAM PLEBIS TUAE ISRAEL. Ai piedi dell'incisione in caratteri piccolissimi leggesi: *Corduba Sculp.*

Pag. 207. — CANTO SESTO. || NELLA PURIFICATIONE. || ARGOMENTO.

« Scovre in sogno a Giuseppe Dio il mistero
 « De la incoronation: mentre è descritto
 « Per ordine d'Augusto il Mondo intero
 « Vien con la Diva ad osservar l'Editto;
 « La dove nasce a l'aer freddo, e nero
 « Il divin parto: fanno ivi tragitto
 « Pasto, e Regi, il Ciel lo mostra aperto,
 « E viene al Tempio nel suo tempo offerto. »

Le strofe sono 155, e finiscono alla pagina 259, che si chiude con un fregio inciso in rame, e rappresentante un imbasamento largo e quadrato nel cui mezzo vedesi una corona a cinque punti di cui l'intermedia finisce con una croce, e le due seguenti sono sormontate da due piccole immagini de' SS. Pietro e Paolo.

Pag. 260. — Incisione che si riferisce al CANTO SETTIMO. I versetti sono i due seguenti: sup.^o; VENI SPONSA MEA, inf.^o CORONABERIS.

Pag. 261. — CANTO SETTIMO. || NELLA ASSUNTIONE. || ARGOMENTO.

« Torna d'Egitto, muor Giuseppe, Christo
 « De la salute il corso al fin compito
 « Scende a l'Inferno, fà de l'Alme acquisto,
 « Consola i suoi, al Padre indi è saglito;
 « Visse tre lustri appo nel Mondo tristo
 « D'unirsi al suo fattore ottien l'invito
 « La Diva, e al terzo giorno al proprio velo
 « Col figlio ascende, e si corona in Cielo. »

Le strofe sono 165, e finiscono alla pagina 316, che si chiude con le parole: *Il fine*.

Seguè finalmente un'altra carta non numerata nè per lettere nè per numeri; ma ha, a luogo della lettera una ✕, e contiene al *recto* un sonetto del SIGNOR || GIO. BATTISTA FANTOZZI || ROMANO. E al *verso* poche correzioni ai sette *Canti*, essendochè gli altri errori si rimettono al giudizio del pio Lettore. Alla estremità delle pagine leggesi la parola TAVOLA, di richiamo ad una pagina seguente, ma nella copia, che esaminiamo, non vi è niente altro.

Cfr. NICCOLÒ TOPPI, *Biblioteca napoletana*, pag. 320. — FRANCESCO SAVERIO QUADRIO, *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, vol. IV, pag. 274 (Milano, 1749, 4°).

XVII.

a. 1632.

Libro primo dei miracoli e gratie operate dall'immagine del patriarca S. Domenico, portata dal Cielo in Soriano, descritta da SILVERIO FRANCIPANE.

Messina 1621; e Trani 1632 in-4°

G. MELZI, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani*, tom. I, pag. 430 (In Milano, 1848, 4°), assicura che l'autore è il P. M. Fra Ignazio Cianti, domenicano, e che l'opera venne « in seguito ristampata con l'aggiunta della seconda parte, « varie volte, ed in vari luoghi. »

XVIII.

a. 1632.

Breve discorso per ELISEO DANZA dell'incendio succeduto ai 16 dicembre 1631 nel Monte Vesuvio, e luoghi convicini, e terremoti della Città di Napoli, con menzione di altri orrendi successi più volte in detto monte, ed altrove seguiti.

Trani, per Lorenzo Valerio, 1632.

In-8°.

BENEDETTO CROCE, *Lo cunto de li cunti di Giambattista Basile*, vol. I (Trani, Vecchi, 1891), pag. LX: « L'eruzione vesuviana « del 1631 produsse un'intera letteratura scientifica e poetica. » — FRANCESCANTONIO SORIA, *Memorie storico-critiche degli storici napoletani*, pag. 212, 628 (Napoli, MDCLXXXII, 4°). — LORENZO GIUSTINIANI, *Memorie istoriche degli scrittori legali del r. di Napoli*, vol. I, pag. 285 (Napoli, 1787, 4°). — Id., *Biblioteca storica e topografica del r. di Napoli*, art. Vesuvio, pag. 220 (Napoli, 1793, 8°). — CAMILLO MINIERI RICCIO, *Memorie storiche degli scrittori nati nel r. di Napoli*, pag. 394. — LUIGI RICCIO, *L'eruzione del Vesuvio del 1631*; extat in *Arch. stor. nap.*, ann. XIV, pag. 543, n. 70 (Napoli, 1889, 8°). — PIETRO NAPOLI SIGNORELLI, *Vicende della coltura nelle due Sicilie*, tom. V, pag. 386 (Napoli, 1811, 8°).

XIX.

a. 1632.

Considerationes ponderatao, et ponderationes consideratae, quae ponderantur, et considerantur ex consideratis, et ponderatis verbis positae in pragmatica edita per S. Regiam Maiestatem, Madrid die 12 Julii 1630. et Neapoli observata die 28 mensis Julii 1631 pro exa-

mine officialium eligendorum pro administratione iustitiae in presenti Regno Neapolitano. Opus ELISAEI DANZA a MONTEFUSCOLO.

Trani, typ. Laurentii Valerii, 1632.

In fol. Il GIUSTINIANI, *op. cit.*, tom. I, pag. 234, dice dedicato questo opuscolo al Reggente Carlo de Tapia.

Cfr. n. XVIII.

XX.

a. 1633.

TRACTATUS || DE PUGNA DOCTORUM, || PRAELIO JUDICUM, || et victoria advocatum || Tomus primus. Auctore ELISAEO DANZA a MONTEFUSCOLO. ||

Trani, ex typ. Laurentii Valerii, 1633.

In fol. Il secondo tomo fu stampato dal Valerii con la data di Montefuscoli MDCXXXVI, ed il terzo in Napoli 1642, *ex typog. Roberti Molli.*

Cfr. numeri XVIII, XIX e XXVI.

XXI.

a. 1633.

Los Pastores del Betis. D. GUNDISALVI DE SAAVEDRA.

Trani, typ. Laurentii Valerij, 1633.

NICOLAUS ANTONIUS, *Bibliotheca Hispana*, tom. I, pag. 428 (Romae, 1672, fol.), dice: « D. Gundisalvus de Saavedra, Cordubensis, ni fallor, edidit, in Italia, agens *Los Pastores del Betis*, carmine et prosa textum Poëma », Trani, 1633. — FRANCESCO SAVERIO QUADRIO, *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, tom. V, pag. 31 (In Milano, 1752, 4°).

XXII.

a. 1634.

L'Eufemia. Tragedia spirituale di FRANCESCO FALONA da Martina in Trani per il Valerj 1634 in-8°.

Cfr. LEONE ALLACCI, *Drammaturgia*, col. 313 (Venezia, MDCCLV). — FRANCESCO SAVERIO QUADRIO, *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, vol. III, pag. 89 (Milano, 1743, 4°).

XXIII.

a. 1634.

Della vita di S. Vincenzo Ferreri. Canti XII di ORAZIO PERSIO di Matera, dottor di leggi e cittadino romano. In Trani, appresso Lorenzo Valerii, 1634-4°.

Cfr. NICCOLÒ TOPPI, *Biblioteca napoletana*, pag. 183. — LORENZO GIUSTINIANI, *Memorie storiche degli scrittori legali nel r. di Napoli*, tom. III, pag. 48. — FRANCESCO SAVERIO QUADRIO, *Della storia e della ragion d'ogni poesia*, vol. IV, pag. 177 (Milano, 1794, 4°). — CAMILLO MINIERI RICCIO, *Memorie storiche degli scrittori nati nel r. di Napoli*, pag. 266 (Napoli, 1844, 8°). — VINCENZO PERSIO, *Coelum virginium s. Ord. Praed. duodecim hieroglyphicorum per XII Ordinis Sanctos stellatum*, pag. 18 (Neapoli, Typis haeredis Constantini Vitalis, apud Sebastianum Aleccia, MDCLVIII, 4°), *Cassanense*, Roma. — NICCOLA FRANCESCO HAYM, *Biblioteca italiana*, vol. II, pag. 139, n. 10 (Milano, Silvestris, 1803, 8°).

XXIV.

a. 1635.

Discursos de razon de estado y guerra por D. MARTINO DE SAAVEDRA Y GUZMAN.

In Trani, por Lorenzo Valerii, 1635.

NICOLAUS ANTONIUS, *Bibliotheca Hispana*, vol. II, pag. 90 (Romae, 1672, fol.), dice: « D. Martinus de Saavedra et Guzman, « Calatravensis eques, in regno neapolitano provinciae Barenensis « quondam Praeses, scripsit, atque ibi edidit. » — CAMILLO MINIERI RICCIO, *Catalogo di libri rari della sua biblioteca*, vol. I, pag. 78 (Napoli, 1864, 8°). Così parla di questa edizione (in-8°, di pag. 450): « Il frontespizio è inciso in legno ed istoriato con figure ed ornamenta militari, e con lo stemma di Gaspare Guzman Conte di « Lucar la Mayor, cui è dedicata l'opera. Questa incisione fu eseguita in Bitonto da Francesco Cordova. L'A. allorchè pubblicò « questa sua opera era Preside e Capitano a guerra della provincia di Terra di Bari. Egli nel 1.º discorso narra le guerre che « si combatterono dall'anno 1631 al 1633; nel discorso 2.º, il proseguo delle guerre sino ad aprile 1635; nel 3.º descrive il marcesato del Finale e dimostra la necessità del fortificarlo; e nel « 4.º finalmente racconta varie cose della Corte di Spagna. — Innanzi a' discorsi leggonsi due sonetti in ispannuolo in lode dell'A.; « il primo di Alessandro Vidal de Blanes Governatore di Bitonto, « l'altro di Gio. Battista Donato sergente maggiore del Consigliere « di Guerra di Fiandra. » — ELISEO DANZA, *Tractatus de pugna doctorum* etc., vol. II, pag. 184 (Montefuscoli, typis Laurentii Valerij, 1636, 4°), ricorda che il D. Martinus Saavedra y Guzman era preside e capitano a guerra a Montefusco, e che non voleva che a causa di un incendio colà avvenuto nella casa del dottor Decio Centrella, medico insigne, ed illustre per opere caritatevoli, si suonassero le campane a stormo, onde chiamar gente in soccorso.

XXV.

a. 1636.

Gli amori sdegnati || favola pastorale || del sig. CILLO PALMEVO || accademico deluso || di Gesualdo || All' Ill. mo et Ecc. mo Monsignor || D. Nicolò Ludovisi || Grande di Spagna || Principe di Venosa, di Piombino, e di Galliano, duca di Zagarola, di Fiano, Marchese di Populonia, Conte di Coza, signor di Scarlino, dell' Isole dell' Elba, e di Pianosa. ||

In Trani, per Lorenzo Valerij, 1636 || con licenza dei Superiori.

In-12°, pag. 10 + 118. Notizia del chiaro signor Adolfo Parascandolo.

Cfr. NICCOLÒ TOPPI, *Biblioteca napoletana*, cit. pag. 331. — LEONE ALLACCI, *Drammaturgia* cit., col. 73 (Venezia, MDCCLV). — FRANCESCO SAVERIO QUADRIO, *Della storia e ragione d'ogni poesia*, vol. III, p. II, pag. 416 (Milano, 1741, 4°). — VITTORIO IMBRIANI nella *Nuova Antologia*, vol. XVII, fasc. V, pag. 219 (Firenze, maggio 1891).

XXVI.

a. 1636.

TRACTATUS || de Pugna doctorum, || Et victoria advocatorum. || Tomus secundus. || Ex quo quaestiones forenses variae || pro sedanda Pugna inter doctores variam sententiam proferentes, et pro vi || ctoria Caussa-

rum ab advocatis obtinenda resolvuntur. || Habentur decisiones tam Regiarvm Audientiarvm Provincialivm, quam M. C. V. Sacr. || Reg. Conc. ac Regij Collateralis Concilij, aliorumq; Tribunalium Regni Neapolitani. || Opvs vtile, ac pernecessarium Judicibus, Advocatis, ceterisq; in utroq; foroversantibus. || AUCTORE ELISAEO DANZA a Montefusco. || Cum triplice Indice, titulum, Materiarum et Rerum notabilium.

(Vi è lo stemma in quartato del Danza, contenuto da cinque putti).

Montisfuscoli, Typis Laurentii Valerii, MDCXXXVI. || de Consensu dd. Superiorum.

Posseduto da me. — Cfr. n. XX. In-4^o, pag. 11 s. n. † 616 num. † 16 s. num. — *Approbationes Caesaris Machabaei primicerii cath. Benev.*, data Beneventi 18 luglio 1635, et *Io. Baptistae de Thoro I. C. Neapolitani*, data da Neap. 3 maij 1635. — *Imprimatur regentis Tapia, Regentis Roviti et regentis Januarii.* — *Auctor ad lectorem. I. V. d. Vitus Antonius Pennella ad auctorem.* — *Poemata ad auctorem Francisci Galterii, U. I. d. Henrici Vico, Caesaris Machabaei, Scipionis Palombo Ascanii filii, Francisci Antonii Vici, Oratii Vici, Vincentii Romani, Francisci Antonii Ferri, Blasii Cusani, Laurentii Valerij, Iohannis Antonii Palma, Hieronimi Pennella.* — *Index titulorum. Index Materiarum. Textum. Index copiosissimum omnium rerum.* — L'A. dà spesso notizie autobiografiche. Dice essere stato l'avvocato della duchessa d'Ayrola (pag. 151, 237), del cardinale Borghese, signore di Fragnito (pag. 168), del barone Mario Schipani, medico primario in Napoli (pag. 212), di donna Francesca della Noia, duchessa di Andria (pag. 224), di Giovan Battista di Tocco, principe di Montemiletto (pag. 220), di Fabrizio Carafa (pag. 345), di don Carlo Gesualdo, principe di Venosa (pag. 184, 344). Rammenta un suo nipote Donato Danza, stato prima Uditore e poi avvocato fiscale nella r. Udienza di Trani (pag. 508), Antonio Navarrete, anche Uditore nella r. Udienza di Trani, e giudice criminale della Vicaria (pag. 551), Silvio Maranta, insigne avvocato e pure Uditore a Trani (pag. 48, 49). Cita, a titolo di lode, i magistrati componenti la r. Udienza di Montefusco, d. Trojano Mormile, duca di Campochiaro, preside, e i quattro Uditori Giovanni Cervantes, spagnuolo, Muzio de Russo, Gabriele Molese, Scipione de Bonis, nonchè due valorosi medici di Montefusco, Decio Centrella e Giovanni Antonio Palma (pagina 117). — Rammenta il suo opuscolo sulla eruzione del Vesuvio, e narra come a Vitulano un Tommaso di Benedetto fosse costretto rimuovere dalla porta di casa sulla via la cenere ed il lapillo caduti (pag. 28). — Gli è grato ricordarsi del suo lavoro a che bene si fosse interpretata, e senza pericolosi eccessi, la potestà di giudicare *ad modum belli*, concessa ai presidi ed alle r. Udienze, e del viaggio fatto a Napoli, e della relazione scritta dal reggente Rovito sulla sua istanza (pag. 131). — Riferisce l'acquisto fatto della terra di Montefusco e dei casali suoi nel 1.^o settembre 1539 dal Principe di Venosa, e la rivendita della Mastrodattia a Bartolomeo Cutillo (pag. 346). — Loda gli scritti giuridici di Francesco Carlevaloi (pag. 359), di Orazio Montano (pag. 360), e di Fulvio Lanario (pag. 364). — Riporta l'importante decreto del Collaterale, sottoscritto dal vicerè de Monterey, e dai reggenti Tappia, Enriquez, Lopez e Rovito, nel 24 novembre 1632 contro gli eccessi dei tormenti detti *della Veglia*, adoperati sulle persone degli

inquisiti, « *facendoli legare con le mani a dietro in alto, e con la punta de' piedi in terra, et se tengono in questo tormento, per spatio de un hora, fra la quale se le danno, due, tre, e quattrocento mazzate, e doppo se li lega un ferrajolo ben stretto, nella fronte e nelli reni, et in questo modo lo fanno stare per otto o dieci hore, per lo che s'impedisce il respirare, et se li causa sincope, et altri gravi dolori, con rottura anche dell'ossa, e struppj notabili.* »

(continua.)

GIOVANNI BELTRANI.

Racconti, Novelle, Bozzetti

LOTTA INANE

Novella storica.

Glla non dava più alcun segno di vita, quando il vecchio medico arrivò, accompagnato da Berta.

Distesa sul letto, con gli occhi infossati e quasi anneriti, col capo abbandonato in un guanciale, su cui larghe chiazze di sangue contrastavano bruscamente col pallore del suo volto smorto e macilento; Clara presentava un aspetto raccapricciante, sembrava morta fra i più atroci tormenti.

Il medico si arrestò per un momento a quella scena, poi frettoloso e con insistenza domandò alla Berta quale fosse la causa, per cui quell'infelice giovane si trovava in quel triste stato; e, non appena seppe che Clara era tistica per ereditarietà, egli si diè premuroso a prodigarle tutte le più ricercate cure, che l'arte medica e la scienza gli suggerivano in quella occasione.

Clara, dopo cirèa un'ora di assidua assistenza, rinvenne, e, trovandosi non più sola, perchè al cospetto di un vecchio uomo, dallo sguardo sincero ed affettuoso, dai capelli rari e bianchissimi; non più fra il sangue, che tanto spavento le avea arrecato, allorchè, quasi strozzandola, era a viva forza venuto sulle sue labbra: restò atterrita ed incerta.

Con lo sguardo cercava riconnettere le sue idee, domandando agli oggetti che la circondavano, quale fosse il suo stato; frugava nella mente sua per rammentarsi se veramente lei, proprio lei, pochi istanti prima avesse provato il più acerbo fra i dolori, la più amara disillusione; ma nulla, nulla riesciva a ricordare. Si volge allora all'uomo, che ella non conosceva, ma dal quale aveva ascoltato tante parole di conforto, che, quale soave balsamo, la sollevavano, le vivificavano lo spirito; si volge a lui per ringraziarlo, ma gli occhi di lei, quasi vitrei, si fermano sur un pezzo di carta, che è per terra.

A tale vista ella aggrota le ciglia, sbarra gli occhi, un fremito la scuote per tutta la persona, stringe fortemente i pugni, che solleva in aria, in atto di minaccia, e grida: Infame..... vile..... snaturato; e, sconvolta, sprofonda il volto fra i guanciali, mordendoli e dibattendosi tutta.

Il medico la incoraggiò con paterne ed affettuose cure, e la esortò ad esser calma ed a palesare a lui la ragione della sua eccitazione e del suo male.

*
**

Con voce fioca, con un affanno straziante, e interrompendo ogni poco il suo discorso, Clara esclamò:

— « Signore, poichè vi sta tanto a cuore conoscere il mio male, è d'uopo che io vi dica delle mie sventure, che tutte vi narrerò, affidandovi così la mia istoria, che io voglio lasciare a questa società corrotta e bugiarda, alla quale molto spesso mi son rivolta per implorare consiglio e soccorso, e da cui non ottenni che vane promesse, gentili derisioni, ipocriti compianti. Lascio a voi la mia istoria, chiunque voi siate, o persona onesta e leale, quale la vostra presenza vi rivela, o vigliacco messaggero di quel perfido bruto, principio e fomite unico di ogni mio male. Nè vi adontate, gentile signore, dell'asprezza con cui io vi parlo: l'esperienza ed i gravi dolori me ne danno il diritto. »

A queste parole il dottore spiegò la sua presenza in quel luogo e la invitò a continuare nella narrazione, promettendole d'aiutarla con ogni sua forza.

— « Vi ringrazio delle promesse che mi fate, mio buon amico, e senza sperar nulla, vi dò la mia istoria genuina, intiera:

« Sino a pochi mesi or sono vissi rinchiusa in un educando, ove sognai il mio avvenire roseo, felice, ove curai soltanto arricchire la mia mente di sana cultura, ed educare il mio cuore a nobili sentimenti, a puri affetti.

« Colà seppi della morte di mio padre, avvenuta poco tempo dopo la mia nascita, e mi addolorai molto per ciò; quantunque, a dire il vero, non sentissi per lui un vivo amore, sia perchè non lo conoscevo, sia principalmente perchè la vita di collegio agghiaccia ogni affetto per la famiglia, isterilisce il cuore, rendendo misantropi ed indifferenti.

« Cinque mesi or sono, moriva anche la diletta madre mia, e, con la sua fine, si chiudeva il primo capitolo del romanzo di mia vita; un capitolo pieno di belle speranze, di soavi ricordi.

« Rimasi perciò sola al mondo, senza parenti, nè amici; inesperta, ingenua, ignara della condizione abietta ed ignominiosa, in cui ero: triste retaggio della defunta mia madre; e con un vuoto ne l'animo, con un dolore ne l' cuore straziante, infinito. Mancavo dei mezzi necessari alla mia esistenza, e cercai lavorare ed occuparmi; ma invano: dovunque ero allontanata e derisa per la mia origine; nessun lavoro potevo sopportare per la mia costituzione gracile e malaticcia.

« Così trascorse parecchio tempo, e già il secondo mese, dalla morte di mia madre, volgeva al termine, e la mia posizione si aggravava ognora più, quando mi giunse per posta una somma di danaro. — Meravigliata io del caso, e ignorando la provenienza di tal danaro, credei fosse un pietoso soccorso inviatomi da persona caritatevole, che, informata della mia miseria, cercava aiutarmi.

« Ingenua che ero!....

« Il danaro continuò a venirmi in somme rilevanti, ed io ero vessata da un desiderio continuato di conoscere chi tanto si interessava di me. Da una parte sentivo il bisogno di manifestare la mia gratitudine all'incognito benefattore, e dall'altra un sospetto atroce, una voce intima mi suggerivano rifiutar quell'oro, che mi avviliava, mi offendeva.

« I giorni intanto trascorrevano, ed io non riescivo a saper nulla: vivevo sempre fra tristi presentimenti, fra angosciose incertezze.

« Una lettera finalmente dileguò i miei dubbii: un uomo, dicendosi ammiratore del mio carattere e della mia bontà, si dichiarava innamorato di me, e mi chiedeva un appuntamento per palesarmi le sue idee.

« Disdegnai da principio tale proposta e mi ribellai contro l'incognito, temendo di lui, e facendo sul suo conto le più strane congetture. Insinuata poi da quell'infame donna, che vi è dinanzi, da la Berta, la confidente fedele di mia madre; mi convinsi benevolmente e determinai ricevere lo sconosciuto. Anzi per più giorni mi sforzai d'amarlo; me lo dipingevo quale un giovane garbato, affettuoso, che, intenerito delle mie sventure, correva a salvarmi; gli tributavo tutta la mia gratitudine e riconoscenza, e, mentre fiduciosa mi lasciavo andare in balia di tali pensieri, e volevo amare e sperare, perchè anch'io a diciassette anni ho diritto di amare e sperare; un pensiero fosco mi assaliva e mi ispirava un senso di ripugnanza e di ribrezzo.

« Questa lotta durò parecchi giorni in me, e ieri alfine mi fu permesso conoscere l'uomo, che tanto interesse mi aveva destato e che dovea decidere del mio avvenire.

« Triste delusione!.... Non il giovane modesto ed affettuoso, che io immaginavo, ma un vecchio barone, che, dai modi sarcastici e dall'atteggiamento rivelava un essere corrotto e vizioso, mi si presenta; ed il suo aspetto cinico mi ispira un odio feroce, un'estrema diffidenza. Non mi scoraggiai interamente per ciò e, titubante e paurosa, sperai,.... sperai ancora..... volevo amarlo; ma ben presto dovei ricredermi.....

« Le parole di quell'infame e le disoneste proposte, che, con tanta disinvoltura veniva ripetendo, mi armarono di ira verso di lui; il sentimento dell'onestà si ribellò in me, mi animò di una forza straordinaria, e risoluta e furibonda, scacciai da me il perfido seduttore covrendolo dei più triviali insulti. »

*
**

Qui Clara, abbattuta per l'emozione, che le procurava il suo racconto, dovè riposarsi un bel po', e, solo quando il medico lo permise, ella continuò:

« Buon dottore, la narrazione de la mia istoria volge alla fine con vorticoso rapidità, così come vorticosamente finisce a soli 17 anni la vita mia, che il tarlo roditore, ereditato da mia madre, logora pian piano, e che quel vile uomo compie d'un tratto. Ascoltatemi:

« La Berta, financo lei, che sempre mi ha ostentato immensa affezione, che le più soavi espressioni di conforto sapea ripetermi ogni volta ché io, scoraggiata, maledicevo il mio stato, la famiglia, la società, Iddio; financo lei mirava alla mia perdizione. Infatti, allorchè ieri io, presa da uno sconforto senza nome, per la posizione spietata, in cui mi trovavo, mi rivolsi a lei per cercarle consiglio; allorchè la pregai di riportare il resto di quell'oro, così vilmente inviati: la impudica, sogghignando, si rifiutò al mio invito e poi mi dimostrò la necessità di cedere a quell'uomo, che ella riteneva mio salvatore. E, vedendo che io mi ribellavo alle sue parole, ella, la ipocrita megera, tentennando il capo, e, biasciando sottovoce alcune parole, mi consegnò la carta, che è là per terra.

« Era un biglietto, lasciatomi dal barone, il quale scriveva, che io a caro prezzo volevo vendere i miei baci, per adescarlo vieppiù, ché troppo provetta ero io nell'arte mia, ma che egli, più furbo che me, era sicuro che fra breve avrebbe comperati i miei favori ed a prezzo molto basso!.....

« Dopo tutti questi tormenti, con l'animo esulcerato dal dolore, con la mente, in cui turbinavano i più strani pensieri, determinai por fine ai miei dì. Non ne ebbi il coraggio. — La fredda impressione, che l'arma fece sulla mia fronte, mi distolse da quel proposito. Tentai una seconda prova più sicura, ed in cui vi occorreva minor fermezza. Mi sarei, cioè, tuffata a capo fitto nelle onde del mare, fra le quali avrei trovato morte sicura e pace eterna.

« Prima d'effettuare il mio disegno mi ricordai di un cassetto, che mia madre custodiva gelosamente e che voleva fosse sotterrato seco lei; mi rammentai di quel prezioso oggetto e corsi a prenderlo, per portarlo meco ne gli abissi più profondi del mare.

« La curiosità mi vince: apro il cassetto per vederne il contenuto, e trovo una fotografia, che riproduceva le fattezze del barone..... ed un pacco di lettere..... Frugo fra quelle carte, le leggo, le rileggo una ad una, con avidità indicibile, ed ah!, quale altro amaro disinganno mi aspettava!.... Quelle carte mi accertarono che il Barone era stato il seduttore di mia madre..... il padre mio!.....

« Credei morire a tanto dolore; ma il dolore non uccide, logora soltanto.

« Molto sangue uscì dal mio petto ed io credei finisce almeno così la mia vita: infausto, invece, voi correste a salvarmi; ed io non lo voglio.

« Non vedete che sono ricietta, misera, inferma, vittima

di un padre infame e seduttore, e che nessun'altra speranza ho al mondo?.....

« Perchè farmi vivere ancora?

« Troppo alto è in me il sentimento della onestà, mio buon signore, perchè io possa recedere un sol momento dal sentiero del giusto e dell'onesto, e, poichè non resta, dinnanzi e me, che lo spaventevole dilemma: cedere la vita per l'onore, o rinunciare all'onore per la vita; se a voi non piace vedermi perdere, deh! uccidetemi; ve ne prego.... mi darete pace così; compirete un'opera santa: uccidetemi..... uccidetemi..... uccidetemi!..... »

*
* *

Stelle rare e bianchissime erravano luccicanti nell'immenso cielo, un'aura mite, un soave profumo e delicato annunciava il ritorno de la primavera, ed una notte placida e serena invitava ai più poetici sogni, quando il vecchio medico, stordito e commosso, si allontava a passo lento da la abitazione di Clara.

Ripensando a la istoria de la infelice giovanetta: al fiero e risoluto suo carattere, al brutale Barone; gli corse a la mente il profondo problema:

« È l'affetto paterno una legge naturale e necessaria, ovvero è un portato della società? »

Bari 1892.

ALBERTO RUSSO-FRATTASI.

PARTE BIBLIOGRAFICA

Enrico Deuringer. — CONSIDERAZIONI INTORNO ALLE VICENDE DELL'IDEA ROMANA NELLA FORMA IMPERIALE.

Ecco un libro in cui l'idea scende senza abbassarsi per diventare nutritivo cibo delle giovani menti. Chiunque si metta a leggere il lavoro, dalla Prefazione in cui s'accenna allo scopo fino all'ultima parola, vede che l'Autore s'affatica per condensare in una forma sintetica i molti pensieri che deve presentare e per rendere tale forma piana, chiara e accessibile, come suol dirsi, ai giovani. Ma troppo arduo è sempre, costringere le idee di un ordine un po' elevato in limiti e forme prestabilite; e non è quindi gravissima colpa se qua e là il D. ci fa leggere periodi oscuri come questo: « Dal raccoglimento e dal concentrato lavoro di interna costituzione il Cristianesimo procedette verso la propria meta e fece i primi passi in mezzo al mondo: passi incerti e pericolosi. » E parrebbero veri indovinelli se non seguissero subito le necessarie spiegazioni piane, semplici ed esatte.

Ma veniamo al contenuto. Il libro è diviso in tre parti. La 1.^a di tre capitoli ed una breve Introduzione, riguarda le origini e i primi passi del decadimento romano. In essa il Prof. D. fa importanti quistioni storiche e scientifiche, il che torna qualche volta a svantaggio dell'argomento principale, perchè l'A. appassionandosi all'esame dell'idea particolare perde qualche volta il senso della misura.

e divaga. Così nessuno può dire che le considerazioni sull'*individualismo della vita romana della decadenza*, e quelle un po' elegiache con cui s'apre il terzo capitolo non siano un poco fuori di posto.

La 2.^a parte è molto più ordinata e severamente condotta. L'A. l'ha intitolata l'*Impero*, forse per mostrare fin da principio che essa è il nocciolo del lavoro. Dopo brevi e opportune spiegazioni generali intorno ai rapporti che sono tra le forze organiche e inorganiche dei popoli, ci mostra le fasi del primato romano, prima nella decadenza intrinseca (*morale e politica*, V, VI e VII Cap.), poi nella successiva decadenza estrinseca (*Cristianesimo, Germanesimo e Romanesimo*, VIII e IX Cap.). Eccettuata qualche deduzione un po' azzardata, come sarebbe quella tratta dalle continue adozioni dei Flavii e degli Antonini, tutto l'altro ci piace; e le considerazioni che il D. fa intorno alle forze dei Romani e dei Barbari nonchè quelle del X Cap., con cui vien chiusa questa 2.^a parte, ci sembrano proprio degne di essere studiate.

La 3.^a parte potrebbe essere fortemente attaccata se venisse presa in esame da un critico *germanofto*; giacchè l'A. facendo forse poco posto ai titoli che la Germania dei tempi mezzani ha il diritto di far valere sul campo della civiltà, vuol dimostrare che l'idea di primato, ancor possibile e necessaria del medio evo, fu sostenuta e conservata dai Latini. Risorta quest'idea per opera dei Barbari, in realtà fu Roma che la fece rivivere. Io non fo alcun giudizio intorno a questo punto che vuole anche nel medio evo la supremazia latina; ma anche qui l'A. procede a fil di logica rigoroso e tagliente; ciò è senza dubbio una gran cosa. Il Prof. D. s'affretta quindi a dimostrare che tale principio, l'idea romana, nel medio evo agonizza; e ci parla con molta competenza ed opportunità del *feudalesimo*, dei *comuni* e delle altre potenze che con vocabolo già usato nella storia dice *centrifughe* e resistenti al concetto unitario dell'antica Roma.

Il libro finisce lasciando in noi una viva curiosità: l'A. dà termine al suo lavoro con un capitolo riguardante la lotta tra il papato e l'Impero, e dicendo che lo scadimento dell'uno e dell'altro avrebbe affrettato l'emancipazione del laicato, l'equilibrio delle parti e lo sviluppo delle nazionalità. È un nuovo campo di ricerche che ci si schiude dinanzi; all'A. non doveva mancare così presto la lena.

Ecco in pochi tratti il lavoro recentemente pubblicato dalla Tipografia Pontieri di Napoli; interessante, sereno benchè caldo, corretto e dignitoso nel pensiero e nella forma. La esuberanza del pensiero è davvero considerevole, e ci fa desiderare che altri lavori di questo stampo vengano presto alla luce per controbilanciare la vasta e frivola produzione dei giorni che corrono.

Napoli, agosto '92.

Prof. N. DE LUCA.

Ettore Strinati. — IL LIBRO DELLE DIVOZIONI. — Milano, Cooperativa editrice italiana, 1891.

Io credo che di questo elegantissimo volumetto di versi, pubblicato dal signor Strinati sullo scorcio del '91, la critica non si sia occupata quanto e come avrebbe dovuto. Questo, per altro, capita spesso in Italia, dove, pure, le trombe della fama mandano suoni tanto alti per libri, che sono, o prove poco promettenti d'ingegni mediocri, o negazione d'ogni arte.

Parlando del signor Strinati, credo inutile accennare ch'egli non è più un *principiante*. Dalla pubblicazione del suo poemetto *Sul*

Tebro, sino a questo *Libro delle divozioni*, son passati già parecchi anni, e non inutilmente. La sua arte si è, nel continuo lavoro, grandemente affinata, e la sua immaginazione molto ringagliardita.

Dalle *Granadiglie*, venute dopo il primo saggio *Sul Tebro*, e lodate, senza molte riserve, nelle migliori riviste d'Italia, il progresso è, nel *Libro delle divozioni*, sensibilissimo. Gli argomenti di alcune poesie delle *Granadiglie* sono, senza dubbio, più importanti che in quest'ultimo volumetto; ma la fusione tra la forma ed il concetto non è in quelle sempre piena e perfetta. Invece il principal pregio del *Libro delle divozioni* è appunto nella felice fusione di questi due elementi; talchè l'ispirazione, sempre elevata, trova, in una forma egualmente elevata, la sua giusta ed efficace espressione.

Pertanto, il pregio principale della forma, ossia del modo come il pensiero poetico si esplica, è, nel *Libro delle divozioni*, una semplicità sobria ed elegante, che non vien mai meno. Il signor Strinati non abusa d'immagini o fioriture retoriche, come molti scrittori odierni, i quali spesso dissimulano la povertà del pensiero sotto la magnificenza e lo sfarzo delle immagini. Egli invece rende il suo pensiero qual è, senza ornamenti superflui; ma questo che è un pregio inestimabile, lungi dal nuocere all'effetto artistico, è il mezzo più sicuro per raggiungerlo, in quanto nessun velo si frappone tra il fantasma che s'agita dinanzi al poeta e la mente del lettore.

Ma che cosa è questo *Libro delle divozioni*? Chi dicesse che è una raccolta di liriche d'argomento intimo e non altro, mostrerebbe di non averlo appieno compreso. Esso, invece, più che una raccolta, è un tutto armonico, di cui ogni parte ha la sua ragion d'essere, come una nota necessaria allo sviluppo d'un concetto musicale. Il signor Strinati, infatti, ci rappresenta, nel suo libro, lo stato del proprio animo in un periodo, nel quale, dopo esser caduto nel dubbio e nello sconforto, sente, a poco a poco, risorgere la vita e le dolci illusioni che la rendono beata. Questa peregrinazione del proprio spirito diventa, così, quasi una *via crucis*, di cui però il Calvario non è la mèta, ma il punto di partenza, o, per meglio dire, di ritorno. Ed il poeta ritorna a provare i palpiti e gli entusiasmi d'una volta. Egli, che aveva, prima, maledetto all'amore, ora lo accoglie di nuovo, e ritorna, commosso, a vagheggiare i luminosi ideali, che aveva già creduto per sempre oscurati.

Questo ritorno, però, non è molto lieto, come il primo affacciarsi dell'anima alla vita ed all'amore; ma è malinconico e spesse volte triste, come quello di chi, dopo molti anni, rivede i luoghi della propria infanzia e della perduta giovinezza. Ma quanta dolcezza in quella mestizia ed in quella tristezza! È in essa qualche cosa di tenero ed indefinibile, come un roseo tramonto d'autunno,

al pio colono augurio
di più sereno di.

È questo, a mio modo di vedere, il concetto al quale è ispirato il *Libro delle divozioni*; e si comprende perciò facilmente perchè ognuna delle poesie che lo compongono non sia qualche cosa di staccato, che faccia parte da sè, ma, come dicevo, quasi una nota, che, unita ad altre, serva allo sviluppo del motivo dominante.

Il libro, che si apre con l'*Introito* e termina con l'*Esame di coscienza*, comprende poco più d'una ventina di poesie, di cui ognuna porta il titolo d'una divozione, e così ci passano dinanzi il *Battesimo*, l'*Eucaristia*, l'*Atto di fede*, l'*Atto di speranza*, il *Confiteor*, antifone, salmi, giaculatorie ed altre, che, naturalmente, non hanno

in sé nulla di chiesastico, ma si prestano mirabilmente a compendiare nella loro denominazione il concetto, che il poeta vuole esprimere.

Come è facile arguire, non tutte queste poesie hanno lo stesso valore, essendo diversi i momenti dell'animo, che il poeta in esse rappresenta; ma ognuna, considerata nell'insieme, ha un gran pregio. A me, sopra tutte, sembrano belle, oltre l'*Introibo*, l'*Atto di fede*, l'*Atto di speranza*, l'*Ave, Maria* e l'*Oremus*, una stupenda poesia dedicata alla memoria del padre defunto. Quella però che meglio esprime il concetto fondamentale del libro è il *Salmo*, che contiene a brevi tratti la storia dell'animo del poeta. Questi, nel penultimo distico, si domanda:

« Tornerà dunque un giorno l'amore mio dolce a baciare
« queste povere labbra, che de' suoi baci han sete? »

Io glielo auguro, e gli auguro che la speranza, ch'egli dice palida, ritorni intera nel suo cuore, e vi spazzi fin le ultime tracce del dubbio, riaccendendolo ai santi entusiasmi, che fan bella la vita, ed impennano all'ingegno le ali, negli spazi sereni e sconfinati dell'arte.

GIUSEPPE SCARANO.

Pietro Cossa. — I NAPOLETANI DEL 1799. *Poema drammatico in sei atti.* — Torino, F. Casanova, ed., L. 4.

A questo lavoro postumo di Pietro Cossa non toccò sulle scene del teatro italiano la fortuna toccata al *Nerone* e alla *Messalina*; e ciò in parte perchè meno di essi perfetto, ma specie perchè da un giorno all'altro il gusto del pubblico grande e piccino è venuto cambiando in maniera, da rendere assurdo oggi, fra gli ultimi trionfi della scuola realistica e i primi della psicologica, un tentativo per la risurrezione del dramma storico. Ma fuori del teatro, la cosa cambia, tanto più se si pensa, che questo non è un dramma propriamente detto, ma un poema drammatico, ed è per conseguenza destinato più alla lettura che alla recitazione; onde non si capisce e non si giustifica la fredda accoglienza fatta in Italia alla recente pubblicazione del cav. Casanova. Che ciò sia una nuova prova della superficialità degli entusiasmi paesani e della deficienza di culto per le nostre memorie più luminose? o che dimostri, anche peggio, essere il movimento letterario fra noi schiavo ora più che mai di ciò che chiamasi mercato librario interpretato nel senso più volgare?

Comunque, il bel volumetto elzeviriano va segnalato, in ispecie, ai meridionali. Essendo un lavoro postumo, si capisce che non sia il più perfetto del poeta romano e che abbia qua e là delle piccole mende nella forma letteraria e nel fondo storico; dirò anzi che, nell'insieme, vi manca forse quella vigoria di azione, che si ammira in *Cecilia*, postumo anch'esso. Ma vi sono pagine splendide di sentimento civile, nelle quali l'anima nobilissima e forte del poeta si riflette come in un limpido specchio; e le eminenti figure di Domenico Cirillo e Mario Pagano, di Massa e Manthoné sono adombrate con quei tratti magistrali, che rivelano l'ispirazione schietta e profonda. Non è qui il caso di darne alcun saggio; mi basta avervi richiamato sopra l'attenzione del lettore, ed augurare a questo poema drammatico fortuna più adeguata al merito.

L. S.

Duchessa d'Este. — CRISALIDI. *Sfumature e ricordi.* — A. Tocco, Napoli.

La prima volta che gli occhi miei si posarono sull'elegante copertina di questo volumetto, un amaro sorriso mi sfiorò le labbra.

Io che nella primavera della vita ho avuto il cuore crudamente lacerato dal dardo della sventura, io che in note tristissime ho confidato a' venti gl'inni del mio dolore, credevo a qualche altra storia dolorosa contenuta tra' ricordi della Duchessa d'Este.

M'ero ingannata. La giovane autrice, ignara e confidente, esce in campo con le sue *Crisalidi*, ed offre al pubblico le semplici impressioni del suo cuor verginale.

E mi son sentita commossa, e mi è parso ridiventar bambina alla lettura di quelle pagine scritte sotto l'impulso del cuore. E ho trovato bello tutto il lavoro, splendido di giovinezza e di vita, quantunque scritto senza pretese e senza profonda conoscenza della vita letteraria.

Forse queste mie parole faranno inarcar le ciglia a qualche critico severo, forse qualche lettore difficile, non ancora sazio del *verismo ributtante*, arriccierà il naso solo al guardar il titolo del volumetto. Ma non si allarmi questi signori; le *Crisalidi* non furono scritte per essi, si bene per le anime nobili e gentili che comprendono, perchè la sentono, l'arte e le sue vere bellezze.

Intanto io faccio voti che la giovane autrice, dedicandosi sempre più agli studi, non si lasci abbattere dallo scoraggiamento, per potere col tempo arrivare a quella meta cui pochi eletti raggiungono. E si abbia fin d'ora i miei augurii di prosperità e facili trionfi.

ELETTRA.

A Trani... e fuori

Santa Rosa.

Ecco, per esempio, il nome di una santa, che ogni anno, il 30 agosto, ci procura una geniale serata in casa Pugliese, essendo il nome della consorte dell'on. avvocato.

In quel giorno le eleganti sale del palazzo Pugliese danno l'idea come di una esposizione di floricoltura per il gran numero di *bouquets* d'ogni dimensione e d'ogni forma che vi sono disposti e che recano l'omaggio e l'augurio dei parenti e degli amici alla egregia signora.

Fra le altre forme di *bouquets* adottate, quest'anno, ho notato un tavolino fatto tutto con fiori freschi, intrecciati su artistico disegno, con molto buon gusto — dicevano tutti — e con una pazienza, dico io, veramente cenobitica. Era l'omaggio della famiglia del signor Berg, capo stazione di Trani, che deve aver spogliato un giardino per mettere assieme quel graziosissimo mobile!

Oltre le numerose visite che la signora Pugliese ricevette nel suo giorno onomastico, alle 10 di sera erano convenute in sua casa più di sessanta persone, con maggioranza del gentil sesso — uno stuolo addirittura di belle signore e signorine, e fra queste qualche nuovo e fulgido astro comparso per poco sul nostro cielo, quale la signorina Madon, nipote del comm. Madon, attuale Conservatore delle Ipo-

teche della Provincia, e la signorina Giuseppina Buontempo, parente della famiglia Olivieri.

Naturalmente si cominciò col fare della musica, e la signora Velardi-Agrimi fu la prima a mettersi al piano, eseguendo colla sua nota abilità un pezzo difficilissimo. I nomi degli autori e i titoli dei pezzi li lascio nella penna... per la semplicissima ragione che non li ricordo, ma ricordo che uno *studio* bellissimo per piano venne anche eseguito dalla brava e gentile signorina Clelia Radice, la quale ha inoltre accompagnato con singolare maestria un concerto di mandolini eseguito stupendamente dalle signore Adelina Tofano e Rosa Pugliese, in unione alla signorina Tarantini e ai signori Müller.

Poi venne la volta del canto.

Un duetto del *Mefistofele* cantarono molto bene le suddate signore Pugliese e Tofano.

Il signor Galante ha cantato la *siciliana* della *Cavalleria* di Mascagni, e quindi, in unione al signor Luigi Pugliese, il famoso duetto della *Forza del destino* « Or muoio tranquillo », la cui esecuzione fu buona; e quelle note sublimi del celebre maestro hanno scosso le fibre di tutto l'uditorio.

Verso la mezzanotte incominciarono le danze che si prostrarono animatissime sino alle 4, interrotte solo dalle portate di eccellenti rinfreschi, mentre erano anche a disposizione di tutti nella sala da pranzo ottimi vini e liquori, cui i signori cavalieri specialmente facevano onore.

Chiuse le danze un nuovo ballo da pochi anni importato fra noi, che chiamano *Sir Roger*. Di che nazione sia non so, confesso la mia ignoranza; lo dicono inglese; ma a me pare impossibile che gl'inglesi, così compassati, abbiano inventato quel ballo tuttò salti, il quale del resto è graziosissimo, ma non finisce mai, e richiede una gran vigoria di gambe... e di polmoni!

Chiudendo questo cenno della simpatica festa, è superfluo aggiungere che la signora Rosa Pugliese e l'on. suo consorte furono, come sempre, gentilissimi e fecero gli onori di casa in modo inappuntabile.

La Serata di Beneficenza — L'Accademia.

A parte il concittadino *Sordello*, che ne ha parlato degnamente, parecchi giornali della Provincia e di fuori hanno dato qualche scarsa sì ma imperfetta notizia dell'Accademia che ebbe luogo la sera del 1.º settembre al nostro Comunale a beneficio dei danneggiati dell'Etna e degli Istituti cittadini di carità. Ora, io che sono l'ultimo a parlare, farò di completare la cronaca di quello straordinario avvenimento.

La iniziativa della serata di beneficenza è dovuta alla Presidenza dell'Associazione Generale degli Operai, la quale nominò un Comitato che avvisasse al miglior modo di mandarla ad effetto. Il Comitato, composto di 18 persone, ben presto si ridusse a quattro o cinque, poi a due o tre, come

è costume qui da noi — e, lasciatemelo dire, non è buon costume, perchè tutti debbono avere la loro parte di lavoro e di responsabilità, come la loro parte di lode o di biasimo. Ma lasciamo andare....

Si tennero alcune riunioni e si ventilarono diverse proposte senza riuscire a concretar nulla. Finalmente i signori Ottavio d'Amelj, Ignazio Sarlo e fratelli Tarantini si diedero da fare per mettere assieme la parte vocale e strumentale dell'Accademia, e vi riuscirono. Da un'altra parte i signori U. Di Lorenzo, N. Lomanto e qualche altro si misero d'accordo per rappresentare una commedia, e mediante l'adesione delle gentilissime signorine Annita e Olga Di Lorenzo, si poté fare quest'altr'aggiunta al programma, che venne poi completato coll'accettazione per parte delle egregie signorine Ida Picaluga e Maria Discanno, la prima a dire un monologo, la seconda a declamare una poesia di Schiller.

E così l'Accademia poté annunziarsi e compiersi col seguente programma:

Charitas! Monologo di ROLLA (Orazio Spagnoletti) recitato dalla signorina Ida Picaluga.

Parte Prima. — 1. LYSBERG, *Duo pour deux pianos*, C. M. WEBER - signorina Carolina Discanno, signor Filippo Fasoli. — 2. APOLLONI, *L' Ebreo*, Aria - signor Domenico Galante. — 3. GNOCCHI, *Pensiero: Al mare* - signorina Mariannina Surdo. — 4. VIBUXTEMPS, Gran concerto per violino - signor Nicola Fasoli. — 5. GRIEG, *Aüs dem Carneval* (in Carnevale), Concerto per due pianoforti all'unisono - signorine Carolina Discanno, Clelia Radice. — 6. C. M. WEBER, Trio per violino, violoncello e pianoforte - signori N. Fasoli, F. Fasoli, F. Peruzzi.

Intermezzo: *Il Guanto* di SCHILLER, poesia declamata dalla signorina Maria Discanno.

Parte Seconda. — 1. P. CLEMENTE, *Maronssia*, Pezzo d'insieme - eseguito dalle signorine Maria Albanese, Rosina Barbera, Annina ed Eugenia Carcano, Maria Discanno, Annita e Olga Di Lorenzo, Clelia Radice, Maria Tarantini; e dai signori G. Albanese, D. Cotugno, U. Di Lorenzo, E. Giordano, F. Peruzzi, fratelli Tarantini. — 2. *Romanza* cantata dalla signorina Elvira Picaluga. — 3. MASCAGNI, *Siciliana* nella *Cavalleria rusticana* - D. Galante. — 4. LISTZ, 2.^{me} *Rapsodie Hongroise* - signora Maria Velardi-Agrimi. — 5. N. VAN WESTERHOUT, *Ronde d'Amour*, - pezzo eseguito dalle signorine Albanese, Barbera, Carcano, Discanno, Di Lorenzo, Radice, Tarantini; e dai signori Albanese, Cotugno, Di Lorenzo, Giordano, Peruzzi, fratelli Tarantini. — Maestri Direttori: Zuccaro, Canfora, Fasoli.

Parte Terza. — *Chi sa il giuoco non l'insegni*, Proverbio in un atto, in versi, di F. MARTINI. — Esecutori: Signorine A. e O. Di Lorenzo, signori V. Vecchi, U. Di Lorenzo, N. Lomanto.

Il monologo o meglio il *preambolo* di Orazio Spagnoletti, allusivo alla Carità, fu detto dalla signorina Ida Picaluga

come meglio non si poteva. La sua voce dolce, carezzevole, insinuante, lo squisito modo di porgere, la sua figura slanciata e simpatica, bianco-vestita, le davano l'apparenza simbolica dell'angelo della Carità, e il pubblico l'ammirò e l'applaudì calorosamente.

Il *Duo pour deux pianos* di Lysberg ebbe nella signorina Carolina Discanno e nel signor Filippo Fasoli (alunna e maestro) due esecutori di polso e applauditissimi.

La signorina Mariannina Surdo ci fece gustare un buon pezzo di musica del Gnocchi.

Le signorine Carolina Discanno e Clelia Radice eseguirono un concerto a due pianoforti, di Grieg, con tanta perfezione, da essere impossibile avvertire la duplicità degli istrumenti il cui suono era invece fuso in uno solo, ed ebbero meritatissimi applausi.

La signora Maria Velardi-Agrimi eseguì una rapsodia di Listz, difficilissima, con quella agilità e sicurezza che distinguono una provetta e pregevole suonatrice di piano, quale essa è.

Un gran concerto per violino, del Vieuxtemps, venne eseguito dal signor Nicola Fasoli, accompagnato al piano dal fratello Filippo. E fu il momento più artistico della serata, perocché il Nicola Fasoli è un violinista di prim'ordine, e ben di rado avviene che qui da noi si possa sentire un artista di quel valore, il quale è certo destinato ad un grande avvenire, che io gli auguro cordialmente. Egli, giovanissimo, ed uscito testè dal Conservatorio di S. Pietro a Maiella coi più grandi onori che possano toccare ad un giovane professore, si recherà presto in Egitto, ove lo attendono certamente meritati trionfi. — Il nostro pubblico intanto rimase entusiasmato della sua valentia e lo colmò di applausi.

Piacque anche molto il *trio* per violino, violoncello e pianoforte eseguito dal prelodato signor Nicola Fasoli, dal signor avv. F. Peruzzi, distinto dilettante di violoncello, e dal signor F. Fasoli.

Il pezzo d'insieme di P. Clemente, *Maronssia*, per mandolini, violoncelli e pianoforte, eseguito da tutte le signorine e signori sopra menzionati nel programma, fu di un grande effetto, così che il pubblico ne chiese il *bis*, che venne gentilmente accordato.

Le stesse signorine e gli stessi signori eseguirono poscia *Ronde d'amour* di N. Van Westerhout, un altro pezzo d'insieme, pure applauditissimo.

La signorina Elvira Picaluga cantò una *Romanza*, ed il signor Domenico Galante l'aria dell'*Ebreo* e la siciliana della *Cavalleria*, e contribuirono così anch'essi alla varietà del programma.

Assistevano all'esecuzione dei pezzi gli egregi maestri Fasoli e Canfora.

Come intermezzo, fra la prima e seconda parte musicale, la signorina Maria Discanno declamò bene, e con molta franchezza, il *Quanto*, nota poesia di Schiller.

In ultimo poi venne rappresentato il proverbio in un atto di F. Martini, *Chi sa il giuoco non l'insegni*, grazioso lavoro in versi, pieno di brio e di situazioni felicissime. Lo interpretavano la signorina Annita di Lorenzo, ed i signori V. Vecchi, U. Di Lorenzo e N. Lomanto.

La leggiadrissima signorina Di Lorenzo recita con naturalezza e con sentimento di vera artista, e, a parte i paragoni troppo arrischiati, si può dire che è una dilettante pregevole e degna dell'encomio e della simpatia che ha riscosso quella sera nel numeroso uditorio. — Suo fratello Ulrico ha anch'esso delle qualità eccellenti di artista: bella voce, buona pronunzia e spigliatezza, dote quest'ultima che fa sempre molto difetto ne' dilettanti. — Il sig. N. Lomanto, non nuovo alla recitazione, si è disimpegnato bene nella sua parte d'innamorato timido, parte in vero non facile. — Il Vecchi nella parte del Conte... Ma io son troppo intimo di lui per poterne dir bene o male. Lasciamola dunque lì..... ne parleranno i posteri!.....

Certo è che la commedia piacque, e non poteva non piacere, e l'esecuzione non dispiacque, chè altrimenti il pubblico non avrebbe chiamato gli attori all'onore del prosenio.

Ed il pubblico era scelto, ma proprio quanto ha di più scelto la nostra Trani per posizione sociale, per cultura, per intelligenza, per eleganza. I palchi riboccavano di signore e signorine ed il sesso forte vi era anche ben bene pigiato.

In platea invece, tranne le poltrone, gli altri posti erano quasi deserti. Il loggione era chiuso. Perchè? Queste sono le due incognite che nessuno si seppe spiegare in quella serata, la quale coll'intervento dell'elemento operaio sarebbe riuscita, se non più brillante, che non era possibile, certo più animata.

Finita l'Accademia, nel salone superiore dello stesso teatro si ballò sino alle 4 ant. Molte signore e signorine che avevano preso parte all'Accademia, presero pur parte alle danze, le quali, dirette dall'egregio avv. Ignazio Sarlo, riuscirono brillantissime. Anche questo ballo si è dato a scopo di beneficenza, pagando gli uomini lire 5 a testa.

Ed ora tiriamo la somma. Introito netto lire 700. Ai danneggiati dell'Etna lire 400 — agli Istituti locali di carità lire 300. — Il risultato soddisfacentissimo ha dunque coronato gli sforzi di tutti, e la Società Generale degli Operai ed il Comitato esecutivo da essa nominato possono andar lieti dell'opera loro.

La cittadinanza ha risposto come sempre all'appello della carità in modo splendido, ed ha confermato ancora una volta il suo titolo di civilissima.

Società di Patronato de' Minorenni.

Il Comm. Giuseppe de Marinis, Procuratore Generale del Re presso la nostra Corte ci ha gentilmente inviato lo *Statuto* della Società ch'egli, con alto e civile intendimento,

vorrebbe fondare nelle Provincie di Foggia, Bari e Lecce per la protezione de' minorenni.

Secondo lo Statuto, che è breve e conciso, si è socio pagando lire 10 annue; si è socio fondatore pagando, oltre le lire 10 annue, lire 50 all'atto della sottoscrizione; si è socio benemerito distinguendosi per largizioni e per opere straordinarie in vantaggio dello scopo sociale.

Lo scopo sociale è quello di proteggere il minorenne senza genitori, di fornirgli di tutore quando ne manchi, di vigilare sulla sua educazione, di denunciare gli abusi della patria potestà, di vegliare insomma e di soccorrere i poveri minorenni abbandonati, o maltrattati, sino a che sieno giunti alla maggiore età perchè diventino degli uomini onesti e dei cittadini utili a sè stessi ed alla patria.

Questo in sostanza è lo scopo della Società che propone il Comm. de Marinis, scopo che non ha bisogno di raccomandazioni e di réclame per essere compreso e caldeggiato da tutti gli uomini di cuore.

Gli altri articoli dello Statuto riguardano il modo di organizzazione e di amministrazione della Società.

Facciamo voti che l'illustre Comm. de Marinis riesca nel suo santo apostolato, e per quel che può valere l'appoggio della nostra *Rassegna*, e il modesto obolo nostro, egli ci conti pure e disponga.

Una visita graditissima.

Martedì scorso col treno delle 9 1/2 ant. venne qui a farci visita il Prof. Cav. Saturnino Chiaia, il dotto ed arguto scrittore che onora la nostra *Rassegna* di sua gentile collaborazione. Insieme a lui era il comm. Girolamo Nisio, che noi non avevamo la fortuna di conoscere personalmente, ma il cui nome è conosciuto e stimato non solo in questa Provincia (ove ebbe ed ha tuttora tanta parte nella istruzione della gioventù ch'egli educò alle idee liberali ed all'affetto della patria, quando era pericoloso il farlo) ma altresì in tutta Italia, avendo coperto altissimi uffici nel Ministero della P. I. È un bell'uomo, non più giovane, ma di forte costituzione e di floridissima salute, di modi affabilissimi e di ottima compagnia.

Sono candidati entrambi alla deputazione politica, il Nisio a Molfetta, sua città nativa, e il Chiaia a Brindisi. Galantuomini d'antico stampo amèndue, ricchi d'ingegno, di studii, di esperienza, noi facciamo voti che ad essi arrida la vittoria, la quale darebbe al Parlamento due uomini di incontestabile valore.

Si passò una giornata lietamente, in unione ad altri comuni amici di Trani, e col treno delle 7 pom. gli illustri visitatori ripartirono, lasciando vivo in noi il desiderio di rivederli presto.

Nozze Cognetti-Zuretti.

Il Prof. Comm. Salvatore Cognetti de Martiis, un nostro illustre pugliese, che da parecchi anni è vanto e orgoglio

dell'Università di Torino, mi partecipa il matrimonio colà avvenuto della sua figliuola Clorinda col Prof. Carlo Oreste Zuretti.

Congratulazioni ed augurii!

S. M. la Regina Margherita a Maria Perfetti.

La signorina Maria Perfetti, di Barletta, che ha pubblicato e diretto il numero unico *Pietas*, di cui si è parlato più volte in questa cronaca, avendo inviato all'augusta Regina Margherita una copia di detto numero unico, ha ricevuto la seguente lettera accompagnata da L. 100. Ecco una copia di giornale che ha fruttato bene alla Croce Rossa ed ai poveri di Barletta! Io me ne congratulo colla signorina Maria, e pubblico, sebbene con un po' di ritardo, la lettera:

« Gressoney, 31 luglio 1892.

« *Gentilissima Signorina,*

« Sua Maestà la Regina, cui tornava graditissimo l'elegante esemplare del numero unico *Pietas*, del quale V. S. Le faceva omaggio, m'incarica di vivamente ringraziarLa, e di trasmetterLe la unita somma di lire cento, per essere erogata allo scopo nobile e benefico pel quale Ella promuoveva la suddetta pubblicazione.

« Voglia compiacersi di restituirmi, da Lei firmato, l'accluso modulo di quietanza, ed accolga, gentilissima signorina, i miei distinti sentimenti.

« *La Dama d'onore di S. M.*

« MARCHESA DI VILLAMARINA. »

×

Il numero unico *Pietas* ha fruttato la somma netta di L. 730, delle quali 365 vennero versate al sottocomitato di Barletta della Croce Rossa e 365 distribuite ai poveri della stessa città.

Il risultato non poteva essere migliore!

Circo Nazionale.

La Compagnia d'operette di Ciro Scognamiglio ha lasciato il nostro Circo, ove durante più d'un mese ha fatto ottimi affari.

Io già lo dissi, e fui profeta a buon mercato: un teatro popolare a Trani, rispondendo ad un bisogno della popolazione, riesce una speculazione infallibile; e se la Compagnia di Ciro Scognamiglio, con un repertorio stravecchio e con un personale, nella maggior parte, mediocrissimo, ha fatto ottimi affari; le compagnie veramente buone, sieno esse d'operette, o equestri, o drammatiche, faranno certo affari d'oro. Tutto sta a saper scegliere le stagioni propizie. E poi bisogna decorare il teatro un po' meglio e ripararlo convenientemente dalle intemperie; il che sento verrà fatto dal proprietario, al quale auguro sempre buona fortuna.

Virginio.

V. VECCHI, Editore e Direttore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Trani, 1892 — Stab. Tip. V. Vecchi e C.